CCLXXXVII. SEDUTA

MARTEDÌ 18 OTTOBRE 1949

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 11049

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (649) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PICCHIOTTI 11051
CIAMPITTI 11058
ADINOLFI 11066
GONZALES 11072
PERSICO 11073

Disegni di legge (Trasmissione) 11082

Interpellanza (Annunzio):

LUSSU 11050, 11051
GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . . 11050

(Per lo svolgimento):

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . . 11082
LUSSU 11083

Relazione (Presentazione) 11049

Trasformazione di interrogazioni orali in interrogazioni con richiesta di risposta scritta 11049, 11084

La seduta è aperta alle ore 16.

RAJA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Donati per giorni 7, Merlin Umberto per giorni 1, Silvestrini per giorni 2, Zane per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Cingolani, a nome della 4ª Commissione permanente (Difesa), ha presentato, in data odierna, la relazione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (N. 629).

Questa relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Trasformazione di interrogazioni orali in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Riccio, De Luzenberger, Li Causi, Fiore e Jannuzzi hanno dichiarato di trasformare in interrogazioni con richiesta di risposta scritta le interrogazioni orali riportate

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

nell'ordine del giorno sotto i numeri 577, 624 796, 881 e 873.

Il testo di queste interrogazioni verrà letto alla fine della seduta odierna.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza con carattere di urgenza:

Al Ministro dell'interno, per conoscere:

1) le ragioni per le quali le forze di polizia a Carbonia (Cagliari) durante ogni riunione pubblica si tengano schierate con mitragliatrici e carri armati attorno ai pacifici cittadini, quasi fossero non i difensori ma i nemici delle libertà consacrate con la Costituzione della Repubblica;

2) le ragioni per le quali il locale Commissario di P.S., pressochè in tutte le pubbliche riunioni, faccia intervenire le forze di polizia per disperderle, violando manifestamente l'articolo 17 della Costituzione;

3) se il diritto che il Commissario di P.S. locale si arroga di giudicare insindacabilmente, consentite oppure no le espressioni degli oratori nelle pubbliche riunioni, tragga origine da espresse disposizioni ministeriali.

Per conoscere inoltre il giudizio del Ministro sui fatti avvenuti domenica 16 ottobre, sempre a Carbonia, durante una riunione pubblica in cui parlò il Consigliere regionale professor Dessanay. Durante quella riunione, è stata impiegata la polizia che, facendo uso delle armi da fuoco e di bombe lagrimogene, ha causato decine di feriti. Sono stati altresì «fermati» numerosi cittadini. E arbitrariamente è stata invasa dalla polizia, con danni e feriti, la sede del Partito Sardo d'Azione Socialista.

Per conoscere infine se il Ministro intenda prendere provvedimenti, e quali, contro i funzionari responsabili di tanti arbitri. E se il Ministro consideri decoroso, per la dignità delle istituzioni repubblicane, che a Carbonia continui a prestare servizio quale massima autorità di pubblica sicurezza un ex console della milizia della repubblica fascista-tedesca di Salò, il quale, menando vanto del suo passato fascista e minacciando rappresaglie, costituisce, in una popolazione laboriosa, pacifica e repubblicana, una provocazione permanente e un insulto agli ideali della liberazione, di cui la Repubblica deve essere il simbolo. (155)

LUSSU, CAVALLERA.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Questa mattina ho presentato alla Presidenza del Senato una interpellanza rivolta al Ministro dell'interno con carattere di urgenza. I fatti a cui si riferisce l'interpellanza sono di una gravità tale che il Consiglio regionale della Sardegna, che è in vacanza, si è convocato di urgenza per discuterli. Io ho chiesto che oggi stesso si discutesse questa mia interpellanza; prego pertanto il nostro Presidente di voler informare il Ministro dell'interno affinchè, alla fine della seduta, possa rispondere.

PRESIDENTE. Onorevole senatore, l'Ufficio di Presidenza si è preoccupato di informare il Ministro che si trova impegnato alla Camera per la discussione del bilancio dell'interno, e mi ero proposto in fine di seduta di riprendere la questione. Io credo che sarebbe più opportuno, a fine di seduta, avere dal Ministro dell'interno l'espressione dei suoi desideri e delle sue possibilità in modo da decidere sulla discussione di questa interpellanza.

LUSSU. Informando adesso, all'inizio di seduta, e tempestivamente, il Ministro dell'interno, egli potrebbe rispondere questa sera.

PRESIDENTE. Noi abbiamo già informato l'onorevole Scelba, ma dobbiamo avere ancora da lui la risposta.

LUSSU. Si potrebbe sollecitarla.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Volevo osservare che da parte mia non posso aggiungere altro a quello che ha detto l'onorevole Presidente. Noto che il Ministro dell'interno è impegnato dalla mattina alla sera alla Camera dei deputati con la discussione del bilancio dell'interno. Io posso, comunque, informarlo ed insistere per il più rapido svolgimento dell'interpellanza del senatore Lussu.

LUSSU. Vorrei far notare che alle interrogazioni e alle interpellanze riguardanti il Ministero dell'interno non ha mai risposto il Ministro, ma il Sottosegretario. Credo che sarebbe una eccezione se questa sera si presentasse il Ministro dell'interno. Ad ogni modo, in sua assenza, potrebbe rispondere alla mia interpellanza il Sottosegretario per l'interno.

PRESIDENTE. Terremo conto, onorevole senatore, anche di questo suo desiderio.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (649) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio della giustizia.

Vorrei pregare gli onorevoli senatori, non di rinunciare a parlare (per quanto sarebbe preferibile che qualcuno rinunciasse alla parola), ma di ridurre la durata degli interventi.

È iscritto a parlare il senatore Picchiotti. Ne ha facoltà.

PICCHIOTTI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, non è se non con senso di mortificazione – ed è una parola ormai spesa da tutti – che noi vediamo lo stanziamento del bilancio della giustizia in 30 miliardi, sia pure con 6 miliardi aggiunti, dei quali però 4 miliardi e 800 milioni sono stati assorbiti dagli oneri maggiori per gli Istituti di prevenzione e di pena. Vero si è che i nostri interventi, le nostre lagnanze, le nostre doglianze appaiono perfettamente inutili perchè dopo questa discussione, non avremo fatto un passo innanzi nello stanziamento di somme maggiori poichè il cerbero del Tesoro che ha parlato prima (e forse avrebbe fatto meglio a parlare per ultimo, per aspettare le nostre osservazioni) ha detto chiaramente che non può dar nulla di più di quello che ha dato, che non ci può dare le chiavi, non dei tesori del Forte Knox americano, dove si custodisce tutto l'oro del mondo, ma neanche quelle dei suoi forzieri che ormai sono striminziti e quasi vuoti. Non mi sono, però, dimenticato di un pensiero dell'onorevole Guardasigilli che sento essere l'espressione sincera del suo animo: la civiltà di uno Stato si misura soprattutto dallo stanziamento delle somme del bilancio della giustizia. Se questo è vero, come dovrebbe essere vero, noi dobbiamo umilmente confessare di essere uno stato non troppo civile.

Dovrei anche parlare – e lo accenno appena per non essere tacciato di demagogia, nonostante che per demagogia oggi si intenda una verità che brucia o un'istanza che non può essere rimandata – del parallelo fra il bilancio in discussione e quello di tutti gli altri Dicasteri, compreso quello della Difesa che assomma a 301 miliardi, nonostante che abbiamo appreso dallo stesso Ministro della difesa che con quei danari non si può difendere nulla. Ad ogni modo ognuno di noi sa e intende che i più gravi e complessi problemi sono quelli della giustizia che è relegata al posto della più umile ancella che chieda pietà e misericordia a tutti. Non è possibile sperare nella resurrezione e redenzione morale di un popolo se non si dà una attrezzatura, all'amministrazione della giustizia, tale da essere adeguata ai bisogni ed alle esigenze del popolo medesimo.

In questo settore occorrerebbe non la scure, ma la mano aperta a gettare il seme nel solco aspettante, per raccogliere frutti rigogliosi, poichè ognuno di noi sa e intende per propria esperienza che ogni somma sottratta al bilancio della Giustizia si converte in rovina, in delitto, in corruzione.

Io non mi soffermerò a intristire la discussione con l'esame analitico dei capitoli dell'intero bilancio, perchè dovrei giungere alla stessa conclusione per tutti, che cioè in essi vi è il medesimo comune denominatore: miseria e insufficienza.

Dirò soltanto che un capitolo ha destato la meraviglia di tutti, quello cioè della spesa di 1 milione per le biblioteche. Nè mi soffermo su ciò che è stato detto e si potrebbe dire anche sulla spesa per la manutenzione dei locali, che attinge gli altissimi vertici di 1 milione. Bastano tre calcinacci o tre mattoni per esaurire questa cifra!

Ma quando io fermo i miei occhi sulla valutazione degli stipendi della classe più meschina, quella degli agenti di custodia, ricordo che questi infelici, dopo aver compiuto il loro

dovere in ufficio, debbono correre a fare il commercio minuto per non essere costretti il 15 del mese a guardare negli occhi inquieti dei loro cari, in preda allo spavento di un incerto domani. Nemmeno mi soffermerò su quanto risulta da questo bilancio, circa le condizioni di quelli che si chiamano i superiori collaboratori della giustizia, cioè i magistrati ed i cancellieri, ai quali purtroppo, quando si sono tolti i pennacchi e le toghe, non rimane che andare nei giardini pubblici a contemplare i ragazzi che giuocano o le farfalle che volano, per non pensare alla cena che li aspetta, che certamente non sarà innaffiata nemmeno dal vino annacquato e non sarà confortata dalla carne più o meno fumante. Sono tutte cose che noi che viviamo da quaranta anni la vita della giustizia conosciamo per esperienza quotidiana.

Con questo bilancio molte, troppe cose dovrebbero essere fatte e non è possibile ora fare. Io ho sentito dalla voce commossa della onorevole Merlin, quando affrontava l'altro giorno il problema della prostituzione e metteva il dito sopra una piaga che deve essere estirpata, il ricordo di una parola che mi arriva al cuore, al pensiero ed alla mente; la parola che S. Giovanni sulle rive del Giordano disse a Cristo, al tempo di un altro duce, Erode Antipa, quando si facevano molti colpi di tacco e molti saluti alla romana, ma vi era anche la distruzione e il caos. « Che cosa bisogna fare ? » disse Cristo a S. Giovanni, e S. Giovanni rispose: « Cambiare strada »!.

GRAVA. In quale Vangelo, onorevole Picchiotti, lei ha letto queste parole ?

PICCHIOTTI. Bisogna cambiare strada anche nel problema della giustizia. In questa materia abbiamo da costruire delle leggi che rispondano alle esigenze, alle necessità e ai bisogni nuovi di questo popolo che è uscito da un inferno medioevale. Purtroppo abbiamo un diluvio di leggi mal congegnate, mal costruite e anche mal scritte, per cui l'interprete, quando va a cercare una norma sicura e tranquillizzante, si trova davanti ad una selva selvaggia di norme che contrastano fra di loro. Questa potrà essere la delizia dei gladiatori del diritto, ma è mortificazione di chi deve applicare la legge e soprattutto di chi la deve osservare. Quando, in questa fucina ardente, in questo caleidoscopio giornaliero di leggi che si rinnovano, non ci si attiene alla norma di riportare integralmente le leggi cui ci si riferisce, si mette l'interprete in condizioni di non poter più risolvere un quesito ed un problema veramente interessante ma di doversi addestrare nella risoluzione di rompicapi o di indovinelli.

Oggi che si stanno approntando i Codici, deve essere tenuta ferma questa norma e cioè si devono ascoltare le opinioni delle classi forensi, dei magistrati, dei professori, dei tecnici, degli esperti e tenerne poi conto, perchè non si rinnovi quello che purtroppo appare come una beffa scritta nella prefazione ai Codici, che anche oggi ci deliziano, e cioè che il Ministro di allora, avendo chiesto il pensiero e l'opinione di tutte le classi, ha detto per più di 100 volte: « Tutti sono d'accordo nella risoluzione del problema in questa maniera, ma io vado per diversa strada ». Tutto questo è certamente segno di una presunzione degna di uomini che hanno l'orgoglio pari alla ignoranza.

Ed allora chiarezza nella dizione e nel contenuto, perchè l'interpretazione non sia faticosa. Ho ascoltato l'altra volta e questa volta la parola ed il pensiero del collega valorosissimo, senatore Azara, la cui voce è apparsa ieri qui un poco più temperata ed il linguaggio un pò più sommesso. Leggo quel che egli scrisse per arrivare ad una conseguenza completamente opposta alla sua.

Diceva allora il senatore Azara: « A proposito di Codici, consentitemi di sfatare una leggenda che si è formata, a forza di ripetere come uno *slogan* affermazioni fatte da chi non sa e purtroppo anche da chi sa, affermazioni secondo le quali i Codici sarebbero tutti una pura creazione fascista e come tale da sopprimere senz'altro. Ora queste affermazioni sono comprensibili quando c'è lo scoppio del sentimento rivoluzionario che travolge tutti senza discriminazione fra buono e cattivo, senza pensare se quel che si distrugge può essere ricostituito in un secondo tempo quando questo sentimento cessa; bisogna fare affermazioni che trovino riscontro nella realtà ». « Qui mi piace – osserva più in là – di dire parole di lode per i Ministri che si sono succeduti dopo la Liberazione in via Arenula i quali

non solo non sono ritornati ai vecchi Codici, il che sarebbe stato aberrante se pure era conclamato da molte parti, ma si sono anche astenuti dall'improvvisare la redazione concreta dei nuovi Codici ».

Osservo al senatore Azara che io sono di quella opinione aberrante, perchè il ritornare al Codice Zanardelli, come c'è ritornato, pur dichiarando di non volerci ritornare, il progetto del nuovo Codice, significa fare onore a uomini come Carrara, come Pessina, come Nocito, come Zanardelli i quali hanno avuto di mira nella formulazione di quel Codice la tradizione purissima italiana, accostandosi al pensiero del grande Beccaria, cioè della mitezza della pena e della difesa della libertà dei cittadini.

Questo dobbiamo ricordare, signori. Quando invece io leggo le premesse filosofiche e giuridiche del Codice che anche oggi abbiamo tra mano, non posso avere che un sentimento di reazione contro queste affermazioni che umiliano e davvero mortificano tutti coloro che hanno speso la vita e l'opera intorno ai problemi della giustizia. Ecco quello che si legge nel Codice Rocco: « Così la filosofia giuridica e penale che ispira la nuova opera legislativa non è che una derivazione dalla filosofia giuridica generale del fascismo, filosofia in verità in contrasto con quella che fu propria degli enciclopedisti francesi, che si ispirarono ai princìpi della rivoluzione del 1789, colla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ».

Tutto ciò è contro i princìpi fondamentali del vivere civile. E quando poi si giustifica e si difende la pena di morte, si esce in questa frase, che non dobbiamo dimenticare: « Del resto quando il legislatore si trova a dover decidere in materia di alta penalità ha di fronte a sè un dilemma pauroso e difficile che pur gli conviene comunque risolvere: o far soffrire senza far morire o far morire senza far soffrire. Non è detto che la seconda soluzione del problema, a cui il nuovo Codice si è attenuto, sia meno della prima equa ed umana ».

Quando le premesse filosofiche e giuridiche sono queste, signori, non ci lamentiamo se le conseguenze sono quelle che noi vediamo ogni giorno nell'attrito e nella disperazione delle aule giudiziarie. Quando un Codice nega le circostanze attenuanti, che sono la valvola di sicurezza di ogni tragedia che potrebbe essere definitiva; quando un Codice nega la preterintenzione nelle lesioni; quando è abolita la concausa; quando non è data diminuzione di pena per ubriachezza; quando le pene per la seminfermità di mente e per la provocazione anche acerba e gravissima non possono essere portate al disotto di un terzo, voi capite che questo Codice non può rispondere a nessun delle particolari esigenze che la Società impone.

Non solo, ma c'è qualcosa di più e di peggio. Quando si levarono voci per affermare che la gloria d'Italia era quella di avere abolita la pena di morte, si rispose quello che io ho avuto l'onore di leggervi in questo momento.

Veduti così sinteticamente, quasi telegraficamente direi, quelli che sono i princìpi ai quali i nuovi Codici debbono inspirarsi e quali esigenze essi debbano rispecchiare per essere veramente l'espressione dell'animo popolare e delle esigenze del nuovo clima politico, vorrei ora affrettare, col desiderio che viene dalle ferite che si rinnovano ogni giorno per gli uomini di toga e della sbarra, il riordinamento delle Corti d'Assise in Italia, che sono davvero diventate una grande vergogna, in quanto la dottrina e la giurisprudenza ormai hanno condannato e dato l'ostracismo al sistema ibrido dell'assessorato.

Noi sappiamo il perchè l'assessorato o lo scabinato sono stati introdotti nella nostra legislazione. Non era possibile che si mantenesse l'istituto della giuria, vale a dire della genuina partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia, quando il fascismo negava la libertà dei cittadini, quando il fascismo fece del Parlamento un bivacco. Che cosa volete che si facesse in un Paese nel quale c'era uno che faceva tutto, che pensava a tutto, che non sbagliava mai? Se bastava lui solo era inutile che ci stessimo noi. Ci pensò lui purtroppo a far quello di cui disgraziatamente sentiamo anche oggi le conseguenze. L'introduzione dello scabinato e dell'assessorato colpì quello che era il principio fondamentalmente accettato da tutti i popoli civili: la partecipazione del popolo alla amministrazione della giustizia. La ragione del provvedimento fu questa: « In Italia – si disse nella relazione del 3 marzo 1931 – lo spirito dello istituto rimase sempre quello perchè informato ai princìpi della rivoluzione

francese – come davano noia questi princìpi della rivoluzione francese! – fu sempre un'applicazione del principio della sovranità popolare, poi degenerò – ecco le parole amare e tristi – ed a tale degenerazione non fu estranea l'eccessiva tenerezza per i delinquenti, conseguenza anche essa dell'individualismo umanitaristico della filosofia della rivoluzione francese. La rivoluzione fascista, che ha rivelato i pericoli della democrazia anche nel campo del costume, doveva procedere ad una radicale riforma dell'istituto della giuria ».

Questa è la ragione per la quale si esautorò il popolo anche nell'amministrazione della giustizia, questa è la ragione per cui il popolo, che si voleva presente con gli assessori, doveva giudicare non giudicando perchè si sapeva che gli assessori comandati a dire quel che il gerarca voleva, dovevano essere iscritti al partito fascista. Non solo, ma per rendere impossibile ogni evasione, si abolì il voto segreto in modo che il gerarca che giudicava, o chi per lui, doveva, facendo il delatore, riferire il voto di ciascuno in modo che si sapesse chi era il traditore o quello che era venuto meno all'imposizione ed agli ordini del gerarca.

Fu così che si verificarono le prime avvisaglie di quelle sentenze suicide che modificavano, umiliavano il voto della maggioranza, sentenze suicide che si riscontrano, purtroppo, anche oggi per mortificare la volontà ed il pensiero della maggioranza. Infatti gli inconvenienti di oggi non sono minori di quelli di una volta, in quanto è semplice ed elementare constatare che anche l'uomo di studi, dotato di una preparazione culturale, dovendo giudicare in fatto e in diritto, sente la soggezione, sente la sua posizione di inferiorità in confronto al magistrato che nella interpretazione della selva selvaggia degli articoli del Codice penale ha una preminenza assoluta. Da ciò deriva che chi di fatto giudica non sono più gli assessori, ma uno solo, il Presidente della Corte di Assise il quale con la preparazione tecnica sopraffà la parola e la opinione dei giudici popolari. Costoro sono costretti ad abiurare la propria opinione quando il Presidente li pone dinanzi a questa alternativa: o cedere o redigere la sentenza. S'intende che il giudice profano di legge dinanzi a questa imposizione si arrende e quindi la decisione è sempre di uno solo, del giudice togato. Questa è la verità vera conosciuta da chi frequenta le Corti di Assise, non da chi sta nel limbo o nel cielo a guardare le tristezze della vita.

Nè si dica che l'articolo 111 della Costituzione, che esige la motivazione della sentenza, possa vulnerare il principio per cui il giudizio deve essere espresso solo dai giudici popolari perchè ho qui uno studio, che è negli ultimi numeri della Rivista penale, di un magistrato altissimo che onora la Magistratura e che è salito ai più alti gradi, essendo Presidente di Sezione della Corte di Appello di Firenze, in cui è espresso chiaramente il suo pensiero, che aderisce a quello che è lo spirito dell'articolo 111 della Costituzione.

Così scrive questo illustre magistrato: « Questi ed altri gravi inconvenienti impongono la urgente necessità di procedere alla riforma delle Corti di Assise che non può ulteriormente essere dilazionata se si vuole ristabilire quella serietà, quella dignità e fiducia nell'amministrazione della giustizia penale per l'esito dei processi di Assise che oggi sembrano fortemente scosse nell'estimazione e nella coscienza pubblica ». Chi scrive è un magistrato che da vent'anni presiede le Corti di Assise, e che quindi conosce i problemi della giustizia. « Convengo – egli dice – che il problema non è di facile soluzione. Attendiamo che il legislatore ci dica quale sarà il popolo che direttamente parteciperà all'amministrazione della giustizia. Intanto è certo che la Carta costituzionale ristabilisce la giuria popolare, e non vi sarà gioco di parole o interpretazione possibile che possano far rivivere forme di assessorato. Il giudice togato dovrà intervenire, come un tempo, solo per dirigere il dibattito. Egli avrà la responsabilità dell'osservanza delle forme procedurali, potrà chiarire i punti da decidere alla stregua delle disposizioni di legge con le garanzie che si riterranno più opportune; potrà fornire, se richiesto, le necessarie spiegazioni e delucidazioni, ma dovrà essere mantenuto estraneo alle deliberazioni e al giudizio. Il Presidente motiverà la sentenza, perchè così vuole la Costituzione, dando forma giuridica al pronunciato della giuria e contro la sentenza sarà ammesso ricorso in Cassazione solo per violazione di legge ».

Questo si chiama parlar chiaro e interpetrare sicuramente e serenamente quella che è la disposizione della Costituzione. E questo si spiega e si coordina con quello che nel 1946 il Ministro Gullo aveva fatto, per ripristinare la giuria popolare. Il Presidente della Corte di Appello doveva presiedere la Corte d'Assise insieme a dieci giurati. Ma i tre disegni di legge naufragarono e non se ne è più parlato. Vi è ora un disegno di legge che l'onorevole Ministro Guardasigilli ci ha presentato, ma debbo dire, senza nessuna intenzione di ferire la sua alta intelligenza e la sua altissima coscienza, che questo progetto peggiora la legge del 1931, perchè non solo mantiene l'assessorato, ma diminuisce la rappresentanza del popolo in confronto a quella che è numericamente oggi. Infatti nella Corte di Assise ora vi sono due magistrati e cinque assessori, mentre con la riforma dell'onorevole Ministro nei giudizi del tribunale, che costituiscono il primo giudizio, sono tre gli assessori e due i magistrati e nei giudizi di Assise che funzionano come Corte d'Appello sono quattro gli assessori e tre i magistrati. Il che vuol dire, signori, anche se il numero avesse un peso – e vi ho dimostrato che non lo ha – che l'opinione dell'elemento tecnico diventa ancora più prevalente e che è sufficiente spostare non due ma uno solo dei voti degli assessori per far trionfare la decisione dei giudici togati. Fra l'altro nel progetto di legge abbiamo notato che per giudicare davanti ai tribunali occorre un titolo di studio secondario, e nel giudizio di Assise occorre niente di meno che la laurea, come se per dare 30 anni in tribunale bastasse un titolo di studio minore che per dare gli stessi 30 anni in appello !

Noi in questa materia non possiamo dissimulare quale è la nostra opinione, senza ipocrisie e senza tergiversazioni; siamo per il ritorno integrale della giuria popolare, perchè nei tempi nei quali il popolo fu veramente libero funzionò sempre la giuria popolare. La storia della giuria è la storia della emancipazione e della libertà del popolo. Questo istituto è fiorito nella storia nella democraticissima repubblica ateniese nella quale il potere risiedeva veramente nel popolo. Lo ha difeso, questo istituto, la Rivoluzione francese, in Inghilterra fu istituito durante il regno di Enrico III. In Italia oggi il popolo, in nome del quale si pronunciano le sentenze, ha diritto di accesso nell'amministrare la giustizia. Ne volete una prova ? L'onorevole Guardasigilli riconosce (e non poteva non riconoscerlo col suo abito mentale e con la sua intelligenza) l'apporto che il popolo deve dare all'amministrazione della giustizia e quando egli giunge a denunziare quali debbano essere i reati di competenza della Corte di Assise, ci dà la riprova della giustezza del nostro pensiero, in quanto egli attribuisce alla competenza della Corte di Assise i delitti che possono essere meglio apprezzati e giudicati dai giudici del popolo anzichè dai giudici togati che hanno la stratificazione del giudizio giornaliero.

Egli scrive infatti: « Ho preferito seguire la terza via più sicura, più semplice e più aderente al carattere del giudice di Assise e ho proceduto in conseguenza, confermemente al parere della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, attribuendo alla competenza delle Corti di Assise tutti i delitti contro la personalità dello Stato, perchè, dato il loro carattere preminentemente politico, qualificano meglio il popolo a giudicarli, e quegli atti dolosi quali la strage, l'avvelenamento, l'epidemia, l'omicidio e la lesione ». Ora, è certo che per giudicare di questi delitti non bisogna andare alla Sorbona o avere certificati di laurea; basta uscire dalla tempesta della vita e ritornarci per sapere quali sono i bisogni, per sapere quali sono le miserie e quali sono le richieste che il popolo avanza in questa ora torbida e grave del nostro Paese.

A questo punto non dobbiamo dimenticare un altro problema: poichè vi deve essere aderenza fra le necessità che i cittadini postulano e la Giustizia, quale veramente è la funzione oggi svolta dai magistrati investiti di questa altissima funzione? Onorevoli senatori, non voglio dire parole amare e parole tristi, ma constato dei fatti: il magistrato ha dovuto per ventitrè anni applicare quei codici di cui vi ho parlato e fra coartazioni morali e fisiche ha dovuto assuefarsi a quella *forma mentis*. Dopo la liberazione ha seguitato ad applicare quei codici. Quindi se qualche volta si legge in qualche sentenza un accenno melanconico ai tempi passati, non si tratta che di una assuefazione dell'anima a giudicare in quella

tale maniera, per cui purtroppo – e questa è constatazione che non si può denegare – vediamo che questi ritorni al passato divengono più frequenti ora che tre anni or sono, sicchè l'opera di coloro che diedero quanto poterono, perchè la Patria caduta risorgesse attraverso il loro sacrificio e la loro opera, non trova la dovuta considerazione ma umiliazione ed indifferenza in alcuni pronunciati. Per cui noi affermiamo che la partecipazione dei giudici popolari al giudizio dovrebbe dare maggiore apporto di serenità e di obiettività.

Lo so che i magistrati chiedono giustamente in nome della Costituzione l'autonomia e l'indipendenza. Nessuno sarebbe più felice di me di poter dare a loro l'arma più sensibile e anche la più pericolosa, quella cioè della pena indeterminata, per cui ogni episodio dovrebbe essere valutato in tutta la sua essenza e in tutti i minimi particolari per l'applicazione di una pena adeguata. Ma per far questo bisogna che si crei un'indipendenza interiore che possa superare tutte le fazioni e tutte le idee e che porti a vedere nell'uomo che si deve giudicare un qualcosa di augusto e di sacro all'infuori del colore e dell'idea da lui professata.

Su questo punto io ho ascoltato attentamente la parola autorevole del senatore Azara. Non vorrei che questa smania, questa premura per l'autonomia e per l'indipendenza fosse nel disegno di qualcuno, qualcosa che non può essere ammessa, cioè il tentativo di costituire una casta di intoccabili, una *turris eburnea* dalla quale poter vedere il mondo, attraverso un prisma, diverso da quello che in verità è, perchè ciò sarebbe assolutamente inconcepibile in uno Stato democratico. Deve esserci una legge per tutti, quella che Cicerone ha segnato nei secoli: *servi legum sumus ut liberi esse possimus.*

I magistrati ci potrebbero rispondere: ma in tutte le categorie ci sono i buoni e i cattivi! Verissimo. Però quando la Società ci ha affidato una funzione che non è più umana e che appare quasi inconcepibile per un uomo, quella cioè di giudicare un altro uomo, allora noi dobbiamo necessariamente reclamare, per l'altezza di questo compito, che in quella categoria vi siano persone tutte superiori ad ogni sospetto, o per lo meno, quasi tutte, perchè è la perfezione che si reclama nell'uomo investito del diritto di giudicare il suo simile. Questo io ho voluto accennare.

E non voglio indugiarmi sui rapporti di collaborazione fra magistrati e ceto forense per non intristire questa discussione. Vi leggerò alcune parole che sono state dettate, nel suo intervento durante la discussione del bilancio dell'anno scorso, da un uomo che non può essere sospettato, onorevoli senatori: è proprio il collega, oggi Sottosegretario di stato, onorevole Venditti, che si è espresso con queste parole che io vi leggo in termini succinti: « I magistrati opprimono e, se non opprimono, comprimono e deprimono la nostra funzione difensiva sì da farla apparire all'uomo della strada come inutile e superflua. Farò qualche osservazione. . . Fra Magistratura e avvocati la solidarietà è soltanto nei voti comuni e nella retorica ufficiale – pensiero, questo, dell'onorevole Conti –. Si proclama che noi e voi collaboriamo per un ideale comune di giustizia ma se vogliamo vivere la realtà, dobbiamo riconoscere che voi magistrati ci guardate non senza diffidenza perchè sospettate spesso che noi facciamo gli incantatori di serpenti o addirittura, sul tappeto verde della causa, i giocatori di bussolotti ». Dovete intendere, diceva benissimo, con perfetta incidenza a quella che è la realtà della vita, l'onorevole Venditti, che ogni causa è un dramma: noi dobbiamo tutti condividere questa verità, che le parole della legge sono cose morte, son cose brute, sono inerti se non le ravviviamo con la fiaccola dello spirito, della ricerca delle origini del delitto o della criminosa azione, attraverso la spinta come la chiamava il nostro grande Romagnosi. Dobbiamo intendere anche questa verità; che purtroppo una responsabilità mediata l'abbiamo anche noi, quando l'uomo cade e commette il delitto, perchè non abbiamo fatto nulla per sottrarlo alla sua disperazione, alla fame, nella quale davvero non si conserva più nulla. Dobbiamo, invece della pena grave, dargli la mano misericordiosa, che lo innalzi, onorevoli senatori. Se noi sapessimo far questo, redimeremmo tante anime perchè non c'è un angolo, anche nel più incallito delinquente, che non sia un'oasi fertile ed utile per ritornare alla vita. Nessuno però, meglio di

coloro che sono preposti a questa altissima funzione, può intendere il significato delle mie parole, nell'atto delicato dell'applicazione delle leggi. Io non ricalcherò il solco e le parole degli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, a proposito delle lamentate deficienze rispetto a processi che ancora debbono essere celebrati. Dirò all'onorevole Ministro, e lo prego e mi auguro che queste mie parole arrivino dirette al suo cuore, che occorre che questa lentezza mortifera dalla istruttoria sia sostituita da un ardore nuovo. Ci sono centinaia di imputati e di detenuti che aspettano dal 14 luglio di essere giudicati e noi sappiamo dai giudizi finora avvenuti che la maggiore parte di essi sono stati dichiarati innocenti.

Io ho portato qui altra volta, attraverso un'interrogazione per i fatti di S. Geminiano la mia doglianza contro un magistrato inerte ed indifferente e la mia voce trovò eco sollecita poichè quel processo fu avocato dalla Corte di Appello di Firenze, che ha riconosciuto la innocenza della maggior parte degli imputati. Occorre far presto; ci sono famiglie che muoiono di fame, ci sono figlioli che sono allo sbaraglio nel mondo, c'è gente che non vuole essere rivoluzionaria, ma crede ed aspetta la unica cosa che un uomo civile può attendere, la parola della giustizia serena che dia pace e tranquillità a sè ed ai loro congiunti.

Ed allora, come non sentire in questo caos, in questo triste momento la necessità di caldeggiare quell'amnistia che dev'essere la pietra tombale di un passato perchè una luce nuova sorga? Oh, sì! Io ho visto, ho letto l'ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati presentato da uomini che non possono apparire pericolosi ma che hanno risposto soprattutto a queste due esigenze fondamentali, onorevole Ministro: quella di indulgere ai caduti e di attenuare le pene veramente esorbitanti delle leggi speciali e, soprattutto, di rendere più umana la giustizia temperando le pene di questo codice amaro e tristissimo. E mi piace che nel progetto del nuovo Codice penale queste parole e questo pensiero siano affermati, onorevole Ministro. Si dice in esso: « Soprattutto si deve guardare a questa esigenza; e cioè la notevole attenuazione della misura delle varie pene con l'eliminazione di quello spirito di eccessivo rigore che informa taluni punti del Codice vigente ».

Gli uomini incaricati alla stesura del progetto hanno sentito riecheggiare una voce antica che non deve essere dimenticata da nessuno e soprattutto dai magistrati giudicanti, la parola di Seneca: « Nessuno di noi è senza colpa; il massimo risentimento degli uomini per le colpe altrui nasce dalla falsa presunzione di non aver mai fatto nulla di male. Esiste un accusatore esente da colpa? Forse l'uomo più difficile ad accordare il perdono è nella maggior parte dei casi il più bisognoso di chiederlo. Nel giudicare i delitti degli uomini il giudice sia dunque umano, moderato e prudente, e soprattutto memore della propria natura ».

Questo hanno tenuto presente coloro che hanno steso il progetto del primo libro del Codice penale. Ed allora, se questi sono gli orientamenti caldeggiati e segnati nei nuovi codici, io non ho compreso nell'intervento sereno, austero, veramente caldo di passione insieme all'altezza della forma, del senatore Bo, quel suo irrigidimento nella negazione dell'amnistia. Ma sul suo labbro si percepiva il tremito del cuore che batteva un altro ritmo! Onorevole Bo, la Repubblica non si disonorerà concedendo l'amnistia; la Repubblica si disonora se non tiene fede e non realizza qualche problema che è più angoscioso, e più immanente se non realizza cioè l'articolo 4 della nostra, Costituzione che dice che ad ogni cittadino italiano deve essere dato lavoro, se non realizza l'articolo 36 che dice che questo lavoro deve essere sufficiente per sè e per la pace e la tranquillità della propria famiglia! Così solo si disonora la Repubblica italiana.

Onorevoli senatori, se uomini come quelli della nostra parte che hanno sentito la lacerazione delle carni nelle carceri, in cui sono stati per tanti anni, aprono le braccia in segno di umana pietà e fanno in modo che il passato sia dimenticato, perchè coloro che nulla hanno sofferto si oppongono a quello che ormai si reclama da tutto il Paese, che è invaso da questo brivido di accesa aspettazione?

Onorevoli senatori, non vorrei che in questi pensieri – e nella mia anima non c'è nulla di malizioso e di perfido – l'irrigidimento dei negatori dell'amnistia volesse significare che non ci deve essere clemenza per coloro che pur per un motivo umano e sociale hanno valicato i li-

miti della legge, mentre tutti gli altri che hanno portato la Patria alla rovina e alla distruzione si aggirano in atteggiamento d'offesa e di scherno per la nostra Italia! Uniamoci tutti, senza distinzione di partito, in quest'opera veramente umana di fraternità! nell'immonda promiscuità delle cose e degli uomini nel carcere non vi è che veleno che si espande! Non è possibile che colui il quale sente intorno a sè il gelido dell'indifferenza o dell'odio non debba essere riportato alla luce ed alla vita? Basta una nostra parola, che dica a lui di dimenticare il suo passato per guardare all'avvenire, perchè egli dalla putredine del vizio ascenda alla luce della purificazione!

Questo è il significato profondo dell'amnistia; e se noi lo vorremo, se daremo al Paese gli strumenti per una legge sana e saggia e li consegneremo a giudici degni di questa altissima missione, onorevoli colleghi, saremo stati non soltanto gli anticipatori della giustizia che è fondamento di ogni progresso civile, ma avremo scritto sulla bandiera della nostra Repubblica le parole che il codice di Mussolini cancellò: « Libertà, eguaglianza, fratellanza e pace nei popoli! » (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciampitti. Ne ha facoltà.

CIAMPITTI. Onorevoli colleghi, se avessi letto in tempo la relazione dell'onorevole Bertini, confesso che non mi sarei iscritto a parlare, perchè, trattandosi dei problemi attinenti all'Amministrazione della giustizia, io ritengo non si possa dire di più nè di meglio di quanto si legge in quel documento pregevole, limpido ed esauriente, di cui non si sa se apprezzare ed ammirare più il contenuto ovvero la forma, che ha il sapore della bella parlata toscana e ricorda la fresca vena di Renato Fucini. Ma oramai mi sono iscritto a parlare ed è necessario che io dica qualche cosa, sebbene senza pretese e con la forma più dimessa poichè ormai il campo è stato quasi completamente mietuto dagli onorevoli senatori che hanno parlato, con saggezza e con competenza, prima di me e che hanno lasciato a me ed agli altri, che debbono ancora parlare, un difficile còmpito, sicchè deve considerarsi fortunato chi potrà dire qualche cosa di nuovo e di interessante.

Io so di non avere alcuna autorità ma posso fare assegnamento almeno sul lungo, sebbene inglorioso esercizio della professione di avvocato, ed essendo stato per tanti anni a contatto con i magistrati e con i problemi della giustizia, credo di poter portare nella discussione odierna una nota, sia pure modesta, di praticità e di esperienza.

Prima, però, di esporre le povere cose che mi sarà consentito di dire, debbo compiere un semplice dovere e soddisfare un desiderio dell'animo, mandando a tutti i magistrati d'Italia, da quelli pervenuti ai più alti fastigi della luminosa carriera, a quelli più modesti e più umili, un deferente e cordiale saluto che vuole e deve essere soprattutto un riconoscimento ed un omaggio a questa eletta schiera di servitori della giustizia, cui la Società ha affidato il còmpito più alto, più nobile e più arduo, quello di giudicare degli averi e della libertà dei propri simili. E se la loto aspra ed oscura fatica è talvolta misconosciuta, irrisa e calunniata, sia consentito a noi avvocati, che più di ogni altro conosciamo da vicino la loro onestà ineccepibile, la loro feconda attività, la loro abnegazione, i sacrifizi e l'eroismo, di dire da questa alta tribuna una parola che ne rinfranchi lo spirito e li incoraggi a perseverare nell'adempimento del loro difficile e penoso dovere.

Ho detto eroismo, ma non a caso, perchè in me ha prodotto profonda impressione un episodio ricordato in un discorso dell'onorevole Calamandrei, episodio che vale la pena di riferirvi nella sua semplice solennità. Ricorda Calamandrei che, al tempo dell'occupazione tedesca nel 1944, a un pretore con residenza in Toscana pervenne una lettera del Prefetto di quella zona il quale pretendeva che il pretore mettesse a disposizione il carcere, per imprigionarvi persone da lui perseguitate. La lettera diceva testualmente così: « I miei ordini non si discutono. In provincia sono il rappresentante del Governo ed ho pieni diritti. Vi ricordo, quando l'abbiate dimenticato, che siamo in tempo di rivoluzione e che considererò il vostro rifiuto come atto di sabotaggio e pertanto prenderò provvedimenti anche contro di voi, qualora non eseguirete i miei ordini. Assicurate ».

Il modesto pretore rispose testualmente: « Sono dolente di non poter dare l'assicurazione richiesta. Il prestare le carceri giudiziarie per la detenzione di innocenti è atto contrario alla legge e al costume italiano. Dacchè servo lo Stato e l'Amministrazione della giustizia, non ho fatto atti contrari alla mia coscienza. Dio mi è testimonio che non vi è iattanza nelle mie parole ». Non occorre conoscere il nome di questo giovane magistrato nè la sua residenza, perchè non è il solo che abbia dato esempio di ardimento e di eroismo.

Ma, compiuto questo dovere e appagato questo desiderio, occorre volgere lo sguardo ad un'altra esigenza che attiene all'incresciosa situazione psicologica ed economica in cui questa classe eletta ma negletta continua a dibattersi, con grave danno, non solo per la classe stessa, ma anche e più per la retta amministrazione della giustizia. Da troppo lungo tempo sulla stampa, dalla tribuna parlamentare, nei comizi, nelle relazioni, si va ripetendo che bisogna finalmente dare alla Magistratura la indipendenza e l'autonomia e che bisogna toglierla dall'angustia nella quale è costretta a vivere, risolvendo in pari tempo la situazione economica che tanta influenza esercita sul rendimento dei giudici e sulla serenità dei loro giudizi. Si deve una buona volta intendere che la Magistratura non può essere confusa, livellata con le altre comuni categorie di impiegati dello Stato, e ciò sia detto senza irriverenza o offesa per chicchessia, perchè un procuratore delle imposte, ad esempio, che ha il compito di cavar sangue dalle pietre o lacrime dagli occhi dei contribuenti, non esercita funzioni simili a quelle di un giudice o di un Presidente che ha tra le mani la libertà ed i beni dei cittadini. A parte ciò, in questo settore, non è concepibile e non dovrebbe essere consentita alcuna lesina; tutte le economie applicherei ad altri bilanci, eccetto che a quelli della giustizia e della Pubblica istruzione. E poi, si è ripetuto e si ripete, fino alla sazietà, che il bilancio della giustizia è attivo e che è sufficiente per le necessità della Giustizia e che se non fosse così, o se, essendo attivo, si volesse renderlo più attivo, basterebbe aumentare le pene pecuniare, le spese di giustizia, il costo della carta bollata, e il rimedio sarebbe trovato prontamente, senza disturbare le finanze dello Stato o arrecare qualche dispiacere al Ministro del tesoro. Ed allora, che si attende per risolvere una situazione che diventa ogni giorno più angosciosa ed insostenibile ?

Onorevoli colleghi, nella passata seduta il senatore Azara citò il caso pietoso di un giudice; altri oratori accennarono a fatti che erano a loro conoscenza e mettevano in evidenza le angustie economiche nelle quali si dibatte la Magistratura italiana. Sia consentito anche a me di citare qualche caso, per quanto io non farò nomi nè riferirò notizie che possano fare individuare la persona alla quale alludo. So di un Magistrato, e non degli ultimi gradi, il quale aveva la moglie malata ed 8 figli, e giornalmente si doveva servire della circolare e di un autobus per andare alla casa di un collega per prendersi il pane che questi comprava con la tessera e gli offriva, poichè la famiglia gli mandava il pane fatto in casa. Mi diceva quel Magistrato che siccome i figli consumavano tutto il pane, egli e la moglie non lo toccavano e la moglie, quando sparecchiava, doveva raccogliere le briciole rimaste sulla tavola, per metterle nel latte la mattina successiva. Casi di questo genere debbono lasciar pensosi quelli che hanno la responsabilità di questa situazione, mentre la potrebbero risolvere sol che volessero veramente ripararvi.

E bisogna tener conto (ed ecco perchè io accennavo poco fa a quella che è la pratica di tutti i giorni che noi acquistiamo vivendo la vita insieme con i Magistrati di cui noi ci riteniamo, collaboratori sinceri, leali e appassionati, concorrendo noi con loro nella ricerca della verità per il trionfo della giustizia) bisogna tener conto, dicevo, di altri fattori, suggeriti dall'esperienza e dalla pratica della vita. Signori, sappiamo tutti che il Magistrato è obbligato anche a condurre una vita esteriore decorosa; non è consentito al Magistrato andare in giro o recarsi in tribunale con le scarpe rotte o l'abito sdrucito o con la barba non rasa da una settimana: queste necessità si impongono e ad esse bisogna obbedire. Il Magistrato non sa come risolvere il problema economico per sè e per la propria famiglia ed aggiungo che al Magistrato non è consentito (e prima di tutto gli mancherebbe il tempo) di esplicare la propria attività in altre forme remu-

nerative perchè il Magistrato non può, dopo avere assolto i doveri del proprio ufficio, andare a prestare la sua opera altrove, perchè ha il dovere di mantenere una linea di decoro, di dignità e di prestigio. Ma tutto questo si traduce anche in danaro e poichè il Magistrato non ha danaro a sua disposizione, bisogna che sopporti sacrifizi duri, che si riverberano sulla sua attività e sul suo animo, che ha bisogno di tranquillità e di serenità per poter servire degnamente l'Amministrazione della giustizia. Si consideri ancora che, a meno che non si voglia che i Magistrati si fossilizzino nelle cognizioni primitive, essi devono acquistare libri e riviste, per aggiornarsi col movimento intellettuale nel campo della giustizia e nei campi affini. Ma oggi chi non sa che i libri costano migliaia di lire, che le riviste costano centinaia e centinaia di lire; chi non sa che quando non ci si tiene al corrente di questo movimento intellettuale nel campo giuridico si resta in uno stato d'inferiorità ? Del resto, credo, onorevoli senatori, che tutti sappiano che noi, appartenenti alla Commissione permanente della giustizia presso il Senato, abbiamo forzato la parola e il senso della Costituzione, allorchè ci siamo intrattenuti a parlare delle competenze dei giudici dell'Alta Corte Costituzionale, perchè, mentre nella Costituzione è detto che gli stipendi e gli assegni dei giudici dell'Alta Corte Costituzionale sono ragguagliati a quelli del primo Presidente della Corte di Cassazione, avendo appreso che il Primo Presidente della Corte di Cassazione, grado primo ed unico, il più elevato dello Stato, in tutto percepisce 140 mila lire al mese, siamo stati concordi nel portare a 200 mila lire lo stipendio dei giudici e a 250 mila lire quello del Presidente.

Detto questo, io mi permetto di sottoporre all'onorevole Ministro, per quello che potrà valere, una constatazione che mi viene suggerita dall'esperienza della vita giudiziaria. Mentre riconosco che l'immissione nella Magistratura avviene attraverso un vaglio severo ed accurato perchè gli esami di uditore giudiziario sono fatti con molta serietà e per essere promossi bisogna superare delle prove veramente serie e difficili, io mi permetto di lamentare come, dopo un troppo breve periodo di esperienza e di pratica, i giovani Magistrati siano mandati a presiedere preture anche in sedi importanti, presso le quali esercitano la professione avvocati anziani e provetti, di fronte ai quali i giovani e poco esperti Magistrati finiscono coll'essere sommersi o con lo smarrirsi. Questo è uno dei lati che, secondo me, il Ministro dovrebbe curare per fare in maniera che i Magistrati per la loro dignità personale, per l'interesse e per il prestigio della Magistratura, prima di andare a presiedere le preture di una certa importanza compiano un più lungo periodo di pratica. Mi pare che il compito del magistrato che inizia la sua carriera sia assai più difficile di quello di un giudice che appartiene ad un collegio, perchè questi si trova a contatto di colleghi che sono più esperti e più eruditi di lui e sotto la sorveglianza e la guida di un Presidente che potrà istradare i giovanissimi nel cammino che debbono percorrere, onde siano ben preparati prima di andare ad esercitare le funzioni giudiziarie.

Io ricordo a questo riguardo di aver letto tempo fa che nell'Austria di altri tempi (dove si aveva un concetto così alto dei Magistrati che neanche il primo Presidente della Corte di Cassazione era investito di una qualsiasi onorificienza, ritenendosi la qualifica di Magistrato superiore ad ogni altra distinzione) per entrare nella carriera giudiziaria, bisognava avere esercitato per 5 anni l'avvocatura, sostenere esami molto difficoltosi e dopo un periodo discreto di pratica giudiziaria sottoporsi ad un nuovo difficile esame, in seguito al quale, se si era promossi, si continuava la carriera, altrimenti si usciva dalla Magistratura.

Io affermo che bisogna retribuire bene i Magistrati, ma bisogna anche selezionarli e metterli in condizione di fare una vita decorosa. Un'altra cosa vorrei dire. Si lamenta, e la lamentela è ben fondata, che dei giovani Magistrati, assegnati a preture di scarsa importanza, vanno a languire in ambienti dove intristisce il loro spirito e dove non trovano modo di fare, neanche approssimativamente, una vita intellettuale, come ordinariamente si fa nelle sedi di tribunali. Ebbene, io non espongo una idea mia: espongo l'idea di un grande Magistrato, ora morto, che molti miei colleghi che sono qui devono ricordare,

Tommaso Mosca, che è stato anche deputato al Parlamento e fu Procuratore Generale di Corte di Cassazione. L'onorevole Mosca suggeriva un'idea che sventuratamente, secondo me, è caduta nel vuoto, un'idea secondo la quale si risolverebbero in bene molte situazioni e molti problemi. Egli diceva che: tenendo conto che alcuni magistrati, specialmente giovani, non trovano modo di fare una vita intellettuale nelle piccole Preture e finiscono con l'intristire nello spirito e trasandarsi anche nel corpo, bisognasse aumentare presso i tribunali il numero dei giudici, alcuni dei quali, quelli in soprannumero, avrebbero il compito di andare periodicamente a tenere le udienze civili e penali nelle singole preture. Per gli affari di ordinaria amministrazione, per gli affari quotidiani, bastano il vice pretore (al quale io credo che occorra decidersi a corrispondere un certo emolumento), e il cancelliere.

Se si aggiunge, come accenna anche il relatore onorevole Bertini, che sarebbe tempo di assegnare almeno una automobile ad ogni tribunale, perchè se ne servissero il pretore, il Procuratore della Repubblica, il presidente del tribunale o il giudice istruttore, come si è fatto per gli ufficiali dei carabinieri, la giustizia potrebbe giungere più sollecitamente e provvidamente sul posto, quando si tratta di compiere accertamenti per delitti gravi, commessi in circostanze delicate. Quali conseguenze si avrebbero ? Che non soltanto sarebbe alleviato il lavoro dei giudici ordinariamente assegnati al tribunale, perchè i giudici in soprannumero concorrerebbero a smaltire gli affari pendenti presso il tribunale, e non si condannerebbero i pretori a languire nelle piccole sedi di pretura; nello stesso tempo si praticherebbe una considerevole economia, perchè questi giudici in soprannumero, due, tre o cinque che siano, importerebbero una spesa sul bilancio molto minore di quella che invece si sopporta, tenendo un Pretore per ogni Pretura.

Ho sentito nell'altra seduta del Senato alcuni colleghi deplorare – e la deplorazione non è mai abbastanza severa – che le sedi dove si amministra la giustizia sono trascurate ed alcune sono addirittura in condizioni di indecenza, sicchè il funzionamento della giustizia viene degradato ed umiliato. L'onorevole Berlinguer diceva che aveva visitato di recente un Presidente di Sezione di Cassazione e lo aveva trovato in un gabinetto che faceva semplicemente pietà. L'onorevole Spallino a Milano ha visitato un alto Magistrato e si è sentito quasi umiliato nell'entrare nel suo gabinetto, tanto era dimesso e povero. Così anche io potrei dire che una volta – una delle pochissime volte che ho messo piede nel Palazzo di Giustizia – mi sono recato nel gabinetto di un Presidente di Sezione di tribunale, qui a Roma, nella capitale d'Italia, nel palazzo di Giustizia, esternamente così sontuoso, e l'ho trovato arredato con sole due sedie, sicchè quel Presidente mi faceva osservare che se fossero entrati tre avvocati, due soltanto si sarebbero potuti mettere a sedere ed uno sarebbe rimasto all'impiedi. *Si parva licet componere magnis*, mi sia consentito di citare un caso che si verifica nella zona dove io sono nato. In un paese, di cui non posso fare il nome, c'è una pretura, per accedere alla quale si deve salire (non parliamo del discendere) una scala così erta e ripida, che bisogna raccomandarsi l'anima prima di tentare l'impresa. Poi c'è una cosidetta sala d'udienza, che è poco più grande di un forno, di cui imita la forma, dove un uomo, anche di media statura, se allunga il braccio tocca il soffitto con la mano. Immaginate che in una saletta così angusta e così piccola lo sgabello degli imputati non contiene che due posti, sicchè se gli imputati sono più di due gli altri debbono stare fuori della sala di udienza. Consentitemi qui di dirvi, senza che ne ridiate, che per fare i tavoli degli avvocati si è preso un tavolo di legno ovale e si è segato in mezzo facendone risultare due mezze lune o, meglio a dirsi, due porzioni di una grossa forma di formaggio, sicchè essendo i piedi disposti irregolarmente, l'avvocato durante il dibattimento deve trattenere con la mano l'orlo del tavolo perchè altrimenti questo vacilla e si rovescia. Inoltre il povero pretore sta con le spalle inchiodate contro un balcone sconnesso e senza vetri, dietro il quale si stende tutta una vallata profonda e vasta, sicchè d'inverno il vento fischia per quelle sconnessure e il povero pretore rischia di prendere una polmonite.

In sedi come queste si amministra la giustizia, per praticare quelle tali economie, che io

non condannerò mai abbastanza. È veramente deplorevole che in Italia non si curino queste cose, le quali non contribuiscono certo alla serietà dell'Amministrazione della giustizia.

Tanto per fare un paragone, ricordo che tanti anni fa in una città di provincia della Francia si celebrò un processo che ebbe echi mondiali, quello cioè per alto tradimento contro il capitano Dreyfus. Un giornale del tempo, « La Tribuna », mandò uno dei suoi migliori corrispondenti per assistere al dibattimento. Questi, quando arrivò in quella piccola città di provincia ebbe naturalmente il desiderio di intervistare il Presidente della Corte d'Assise. Andò nel miglior albergo della città e la sera domandò ad un cameriere quale delle persone nella sala da pranzo fosse il Presidente della Corte d'Assise; al che il cameriere si scandalizzò e disse che il Presidente non pranzava nella sala comune. Allora uscendo a passeggio per la città e avendo notato un signore al quale tutti si rivolgevano rispettosamente, pensò che si trattasse del Presidente; avvicinò una guardia municipale e chiese: « È quello il Presidente della Corte d'Assise? » La guardia rimase trasecolata e rispose: « Il Presidente della Corte non va a piedi! » La mattina dopo, quando si doveva iniziare il dibattimento, quel giornalista andò a piantarsi davanti al Palazzo di Giustizia dove erano schierati magistrati, funzionari, avvocati ecc., allorchè arrivò un corteo – a quel tempo non si usavano le automobili – sontuoso di carrozze, in cui il Presidente della Corte d'Assise aveva una vettura preceduta e seguita da quelle delle tante autorità del luogo. Il giorno dopo quel giornalista scriveva: « Qui sì che si amministra sul serio la giustizia! Qui sì che il popolo francese apprende ad onorare i Magistrati e a prendere sul serio la funzione della giustizia! ».

Come siamo indietro noi! Si dice che non abbiamo denaro, ma io dico che i mezzi si possono trovare. Comunque, se sacrifici si dovessero fare varrebbe la pena di affrontarli, per mettere la giustizia italiana in condizione di poter con dignità, con austerità e con prestigio funzionare, anche perchè l'amministrazione della giustizia non è fine a se stessa, ma compie anche una funzione eminentemente educativa.

Onorevole Ministro, un altro punto vorrei rilevare di sfuggita. Non credete voi che sia troppo lunga la carriera della Magistratura, specialmente per quanto riguarda il passaggio dal grado di giudice al grado di Consigliere di Corte d'Appello? Occorrevano 17 anni una volta per questo passaggio, ora si sono ridotti a 16, ma quasi per ripagarsi di questa concessione si è aumentato il numero degli anni di anzianità occorrenti per passare dalla Corte di appello alla Corte di Cassazione, portandolo da 5 a 6 anni. Io credo che basterebbero 10 anni di anzianità per passare da giudice di Tribunale a Consigliere di Corte di Appello, in base all'esame delle sentenze, ai rapporti dei superiori o anche attraverso un esame scritto o orale. Lo stesso sistema dovrebbe seguirsi per il passaggio alla Cassazione. Perchè non attribuiamo maggiore importanza, più di quel che oggi non avvenga, al merito dei Magistrati? Ce ne sono tanti che eccellono e che sono capaci di superare qualunque prova. Qualche anno fa un giudice appena trentenne superò brillantemente l'esame per merito eccezionale ed andò giovanissimo in Corte di Appello e dopo pochissimi anni è passato in Cassazione, dove fa bella figura. Bisogna incoraggiare i giovani, perchè studino e si preparino a queste prove, bisogna consentire agli elementi giovani di essere immessi nei gradi superiori della Magistratura.

Debbo poi domandare permesso di contrastare ad una affermazione che ha fatto il mio carissimo amico e insigne Magistrato onorevole Azara, a proposito dell'uso invalso, che per me è condannevole, di criticare le sentenze dei magistrati. Se stesse a me, farei una disposizione di legge che vietasse categoricamente lo sconcio di tutto quel che si dice a titolo di lode o di critica, in rapporto alle sentenze dei magistrati, specie se togati. Non posso consentire nell'opinione, per quanto autorevole, dell'onorevole Azara.

Egli affermava, nel suo brillante discorso, che mentre dovrebbe essere inibito di censurare il dispositivo di una sentenza, dovrebbe invece essere consentito di censurare la motivazione.

Onorevole Azara, io mi considero suo discepolo, ma un simile concetto non posso ammetterlo. Il dispositivo della sentenza non è che

il corollario della motivazione della sentenza. La motivazione di una sentenza è tutt'uno col dispositivo. Non è concepibile che il dispositivo possa contrastare con la motivazione. Ciò significherebbe autorizzare ad esercitare la critica su una metà della sentenza e non sull'intera sentenza.

E poi, a parte questo, se si ammette così assiomaticamente il diritto a criticare, a censurare le sentenze del magistrato, sia pure limitandolo alla motivazione della sentenza, mi propongo alcune domande alle quali credo che l'onorevole Azara non possa rispondere che nello stesso modo con cui io rispondo. Prima di tutto, chi assicura che colui che fa la critica o a voce o in un articolo di giornale o in un comizio, di una pronuncia di Magistrato, abbia la competenza per esercitare questa critica, poichè, per fare ciò, si presume che si abbia una competenza almeno uguale se non superiore a quella del magistrato che l'ha emessa ?

Secondariamente, chi garantisce la serenità e l'obiettività della critica ? Bisognerebbe andare a fare un'indagine se la critica è fatta obiettivamente e serenamente, oltre che con la competenza necessaria. Io concepirei una sola forma di critica, quella che venisse fatta sulle riviste e sui giornali giudiziari, sostenendo una tesi in contrasto con la tesi sostenuta, dal punto di vista del diritto, da un tribunale, da una Corte di Appello o dalla Corte di Cassazione. Quella è una palestra dottrinaria, dove si può fare una critica serena ed obiettiva dal punto di vista del diritto. Non è detto che tutti la debbano pensare allo stesso modo, in materia di diritto, poichè le opinioni possono essere discordanti.

Un'altra cosa mi permetto di osservare in contrasto con quello che ha detto l'onorevole Azara; che quando si fa la critica sulla motivazione se ne trae un vantaggio per l'Amministrazione della giustizia. Anche se la critica è giusta ed appropriata, mi domando a che cosa essa serve ? Se una sentenza emessa dal magistrato viene sottoposta al giudizio della Corte di Appello o della Corte di Cassazione, è questa la sede in cui il magistrato può essere umiliato, fino ad un certo punto, se per avventura la sua sentenza è stata censurata e revocata. Ma, quando il magistrato ha sbagliato, anche se la censura è fatta serenamente e con la competenza necessaria, si fa un'opera inutile. E se la sentenza è stata emessa dalla Corte di Cassazione, si dimentica forse che quando ha deciso la Corte di Cassazione ci si trova di fronte al giudicato, e *res iudicata pro veritate habetur* ?

Voglio dire un'altra cosa, ed in questo dovrà consentire anche l'onorevole Azara. Più di tutte le censure i magistrati hanno un giudice molto severo, che è la loro coscienza. Quando il magistrato obbedisce alla propria coscienza, potrà anche sbagliare, ma sbaglia in buona fede. E poi, non ci rendiamo conto dell'altro lato negativo della tesi sostenuta dall'onorevole Azara. Cosa succede quando la stampa, i comizianti, i censori si mettono a criticare una sentenza, già gravata di Appello o di ricorso in Cassazione o che potrà essere sottoposta al giudizio della Corte di Appello o della Cassazione ? Si crea un'atmosfera di prevenzione nei magistrati che devono giudicare, in sede di gravame, la causa, intorno alla quale si è fatto tanto rumore, si sono suscitate critiche e recriminazioni. Il magistrato perde, in tutto o in parte, quella serenità e quella tranquillità di spirito che sono necessarie per rendere giustizia.

Concludo su questo punto, affermando che le sentenze si commentano in un modo o in un altro, sono belle o brutte, sono dotte o idiote (specialmente quelle a sfondo politico) a seconda che corrispondano o no ad una esigenza nostra, ad un nostro modo di vedere, ubbidiscano ad una nostra aspettativa o se ne discostino. Se stesse a me, ripeto, io, con una disposizione di legge, proibirei in maniera perentoria di commentare le sentenze, non solo per criticarle, ma anche per elogiarle, perchè se la critica irrita ed umilia, le lodi guastano e molte volte possono fare peggio che non le stesse critiche.

Ed ora debbo dire una parola in contrasto con quella che ha detto l'onorevole Picchiotti a proposito delle Corti di Assise. Onorevole Ministro, io ho letto che ci si appresta a creare i tribunali di Assise e le Corti di Assise. Io ne ho un sacro terrore, per quanto, modestamente, la Corte di Assise, specialmente quella di antico stampo, mi ricordi qualche successo professionale, che sarà stato facile conquistare da

parte di tutti i colleghi avvocati che si trovano in quest'Aula. Ma io sono in una maniera implacabile contrario ai giudici popolari e non per un preconcetto contro di essi. Io mi domando: c'è la disposizione della Costituzione che dice che il popolo deve partecipare alla amministrazione della giustizia; ma i magistrati non provengono forse dal popolo? La grande maggioranza dei magistrati proviene dalla media borghesia, dal popolo, non dalle classi privilegiate. Non hanno titoli baronali o principeschi, quelli che vanno ad amministrare la giustizia, ma ordinariamente provengono da modeste famiglie del popolo. Dire, quindi, che il popolo deve partecipare all'amministrazione della giustizia è senza dubbio una bella frase, lo dice la Costituzione. Ma, signori, che cosa erano le Corti di Assise, un tempo, che cosa era la giuria? Per molte cose, è vero, do ragione all'onorevole Picchiotti. Egli ha rilevato alcuni inconvenienti dello scabinato per trarne la conseguenza che i magistrati che partecipano alla Corte di Assise sopraffanno gli assessori, che di legge non si intendono. Ora, l'onorevole Picchiotti mi dica: che cosa avviene quando nella Camera delle decisioni, il Presidente, che è un Consigliere di Cassazione, e l'altro magistrato, che è un Consigliere di Corte di appello, sostengono in punto di diritto una data tesi e si trovano quattro assessori, quanti bastano a fare la maggioranza, che si ostinano a sostenere una tesi contraria? Si deve procedere alla votazione. E chi prevale? Prevale il giurato, prevale l'assessore il quale di legge non si intende. Si dice: ma intanto molte volte il Presidente prende la mano sugli assessori. Questo può accadere qualche volta, però di frequente avviene che sono gli assessori quelli che intravedono nella figura del magistrato come un oppositore, come un rivale, come uno che li voglia imbrogliare o deviare dal retto cammino. E allora, se il Presidente dice « bianco » essi si affrettano a dire « nero » e se il Presidente dice « si » essi si precipitano a dire « no ». Questo avviene praticamente.

Ma, signori, non vi siete prospettati un'altra eventualità, un'altra verità anzi, che tante volte si verifica e che tante volte è capitata a me nel modesto esercizio della mia professione che sopra un punto di diritto il Consigliere di Corte d'Appello e il Presidente, non si mettano d'accordo? Avviene che chi dirime la questione di diritto fra i due magistrati sono gli assessori, che di legge non s'intendono. Basterebbe denunciare questa incongruenza, questa – che mi permetto di chiamare – aberrazione, per affermare come l'istituto del Giudice popolare sia una cosa deprecabile.

Io ho avuto la pazienza di leggere molti libri e studi a proposito di Corte d'Assise e di giurie, e non ho trovato un solo argomento che mi persuadesse della bontà della giuria popolare. Si dice, e lo ha affermato anche il collega Picchiotti, che in Corte d'Assise ci deve andare il popolo e poco importa se i giurati abbiano o non abbiano un titolo di studio, la laurea, la licenza ginnasiale o liceale; è il popolo che deve decidere perchè in Corte d'Assise non si fanno questioni di diritto, ma si fanno soltanto questioni di fatto. Questo è un errore madornale ed io mi auguro che quelli che sono avvocati come me e che ne sanno più di me non lo ripetano. Non si concepisce una questione di fatto senza una questione di diritto. Gli antichi dicevano che dal fatto nasce il diritto. Non si fanno forse in Corte d'Assise questioni di tentativi punibili e non punibili, questioni di falso, questioni di concorso di più persone nella consumazione dello stesso delitto, questioni di benefici e di aggravanti? E come si può fare a giudicare in siffatta materia, se non si posseggono cognizioni di diritto, se non si sa che cosa è il falso, che cos'è l'intenzione di uccidere, ecc.?

Io non voglio citare molti casi che sono capitati a me; potrei scriverne un grosso volume. Voglio soltanto citarne qualcuno. Un mio amico che faceva da giurato alla Corte d'Assise del mio paese, dopo che mi ero sfiatato per due ore per sostenere la mancanza della volontà omicida, in un fatto che secondo me rappresentava un omicidio preterintenzionale, mi avvicinò all'uscita dalla Corte e mi disse: « Avvocato, ci dispiace che voi ci trattiate da stupidi. Ma come? Avete parlato per due ore per sostenere che non c'è omicidio, quando quello è morto ».

È questo un fatto che si ripete spesso. E che dire di un altro che dopo tre giorni di dibattimento confondeva l'aggravante della premeditazione con il beneficio della provocazione?

Non si risenta, onorevole Ministro, quando le dico che per fare il giurato non basta una laurea o una licenza liceale. Perchè che cosa può fare un ingegnere o un medico o un professore di lettere che non ha visto mai un codice ? Bisognerebbe invece lasciar giudicare soltanto ai magistrati togati, per la conoscenza della tecnica del giudizio che essi hanno, per la pratica che essi hanno acquistato durante l'esercizio della loro alta e difficile funzione. I magistrati possono valutare esattamente le circostanze in cui è avvenuto un fatto, e attraverso la valutazione dei vari elementi, giudicare con piena cognizione, evitando gli errori in cui può cadere chi non ha pratica e non è esperto di tali valutazioni giuridiche. Ma, se pure si voglia che il collegio non sia composto di soli magistrati togati, bisogna che la disposizione della Costituzione sia interpretata *cum grano salis*. Posso concepire che ci sia un rappresentante del popolo, maschio o femmina, a titolo di simbolo, ma la grande maggioranza deve essere di magistrati togati, anche perchè le sentenze devono essere motivate e solo il magistrato è in grado di motivare una sentenza; non può farlo un estraneo, il quale non conosca le leggi, non conosca il diritto, non conosca la tecnica del giudicare, perchè certe nozioni non si apprendono così semplicemente, per avere esercitato una volta o più volte le funzioni di assessore.

Un'altra tesi sostenuta dai fautori della giurìa è questa: che ci sono cause le quali hanno uno sfondo politico o una tinta di passionalità, che è meglio sottrarre ai magistrati togati e affidare ai giudici del popolo. Perchè questa discriminazione ? Forse che i magistrati togati non hanno cuore per potere, fino ad un certo punto, compatibilmente con le esigenze della giustizia, con i doveri della propria coscienza, accordare un beneficio, eliminare una aggravante, concedere una attenuante, in maniera che la sentenza, pur riconoscendo la responsabilità dell'imputato, corrisponda anche alle esigenze della equanimità e della umanità ? Perchè negare al magistrato questa potestà e questo diritto ? Nelle questioni politiche si richiede forse un giudizio sommario, un giudizio da incompetenti, un giudizio più o meno affrettato, un giudizio aberrante ? Il magistrato ha sempre, in ogni occasione, il senso della responsabilità ed obbedisce alla sua coscienza e alla sua rettitudine.

Io sono, in conclusione, perfettamente contrario a quanto si dice a favore della Corte di Assise, nel senso cioè di invocare il ritorno all'antica giurìa o di mantenere in vita lo scabinato. Tutto al più potrei accedere all'idea di creare una Magistratura in prevalenza rappresentata da giudici togati e solo simbolicamente accresciuta di un rappresentante del popolo nel seno del collegio giudicante.

Ho finito, onorevoli colleghi. Però, come si dice, nella coda è il veleno. Permettetemi di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sopra un fatto, che si riferisce all'onorevole Cassiani, il nostro caro simpatico fraterno amico, il quale, pochi giorni fa, con un suo articolo, ha messo il mondo a rumore, specialmente il piccolo mondo del mio paese, che ha un ricordo scottante in fatto di soppressione di tribunali. Fu infatti, l'iniquo governo fascista che nel 1923 nella più perfetta malafede soppresse il tribunale del mio paese, che era il più importante dei tre della provincia e di tanti altri che anche vennero soppressi. Ma l'onorevole Cassiani che ha tanta pratica della vita, tanto ingegno, tanto animo buono e a cui sta tanto a cuore la giustizia, come può sostenere che è meglio allontanarla dal popolo, piuttosto che avvicinarla ? Se io avessi la potestà di aumentare il numero dei tribunali e delle preture, lo farei ben volentieri, perchè più la giustizia è vicina al popolo, meno si delinque, meno si commettono ingiustizie. Il popolo è più tranquillo quando sa che il magistrato è vicino, che egli rappresenta la legge, un potere immacolato, che rappresenta una garanzia *erga omnes*. Io credo che l'onorevole Cassiani, – me lo consenta, per l'omaggio che io gli rendo in pubblico ed in privato – abbia scritto questo articolo in un momento di malumore (*ilarità*), mentre egli, abitualmente è ilare e giocondo. Egli ha scritto un articolo, che dal punto di vista suo personale è rispettabile come tutte le sue opinioni, ma che, susciterebbe un inferno, un vero cataclisma se si attuasse, anche soltanto in piccola parte. Io non voglio apparire irriverente verso l'amico Cassiani, che sa quanta stima ed affetto nutra per lui, ma debbo pur rilevare che dal mio paese e da altri si levano

allarmi e proteste a cui non si sa come rispondere. Onorevole Ministro, voi che avete così grande probità, così grande spirito di comprensione, ma, soprattutto, un grande cuore, lasciateci sperare, anzi dateci la certezza che non legherete il vostro nome ad una riforma che susciterebbe proteste, recriminazioni ed agitazioni, mentre vi attende un solenne meritato plebiscito di consensi, e di plausi. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Adinolfi. Ne ha facoltà.

ADINOLFI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, pensavo durante la discussione di questo bilancio: arriveremo mai a sopprimere le discussioni parlamentari dei bilanci? Se facessimo una gara per la soppressione, quello della giustizia sarebbe giustiziato, perchè vi è contro di esso la prevenzione che vi è contro gli avvocati. « È il bilancio degli avvocati! », si dice, e, chissà perchè, tutti amano la nostra classe, tutti passano in soggezione, nel momento del bisogno civile o penale, verso la nostra classe, ma in tutti resta un senso di prevenzione.

Perchè dico questo? Perchè il bilancio della giustizia è un bilancio ideologico, non di stasi, onorevole Ministro, come il relatore lo ha definito. È il bilancio che si muove un po' al di fuori di tutte le esigenze e le contingenze immediate della vita. Noi, infatti, pensiamo che migliorando veramente la legge miglioriamo la Patria e l'umanità: quindi ci eleviamo al di sopra della piccola contingenza, del piccolo interesse, del piccolo affare, direi. Vi sono dei bilanci dove si trattano, si nascondono, si misconoscono, si impugnano degli affari; ma nel bilancio della giustizia di questi affari non ve ne sono: vi è l'ideologia pura. Ecco perchè ognuno di noi avvocati è eccitato a parlare di questa pura colomba; e non parliamo, come in alcuni bilanci, rifacendo il calcolo, naturalmente da ragionieri, cioè se quest'anno aumentiamo di 7 miliardi, o se l'anno scorso si era in diminuzione. Non facciamo questi piccoli calcoli, ma ci ispiriamo a quelle che sono le riforme che bisogna attuare attraverso il sistema parlamentare per esigere una elevatezza nel grado, nella cultura, nella ambientazione, nella civiltà della Nazione.

Allora si toccano tanti e tanti piccoli e grandi problemi che per parlarne ci vorrebbe una giornata anche per il più conciso degli oratori. Perciò l'oratore che ha una misura – ed io mi ispiro ad averne – cerca di tagliar via molti argomenti e di sembrare anche un poco sporadico, farfallino direi, nell'oratoria, per toccare solo degli argomenti centrali. È un modo questo, di sperare nella benevolenza degli ascoltatori, perchè, dicevo, se volessimo riandare un po' su tutti gli argomenti non si finirebbe più. C'è l'invito del Presidente ad essere brevi, c'è la sollecitazione dei bilanci da approvare nei termini, c'è la responsabilità di ognuno di noi, ed allora andiamo verso il naufragio di tante idee per fermarci solo alle idee centrali che ognuno di noi vorrà ricordare.

Io mi intratterrò su due: una sui magistrati – e vi voglio tenere un po' sospesi – ed un'altra sul problema carcerario; ma prima di accennare a questi che sono i problemi centrali, che sono il motivo fondamentale del mio breve intervento, farò una spigolatura sugli argomenti trattati, semplicemente per dire la mia opinione.

Si è parlato della Magistratura e del difetto di numero dei magistrati, della pletora di sentenze, del bisogno di giustizia nel Paese. Autorevoli voci si sono levate, da quella dell'onorevole Terracini l'anno scorso, a quella dell'onorevolo Azara quest'anno, per dire che il problema dei magistrati è un problema di qualità, ma anche di numero.

Non ripeto gli argomenti. Noi abbiamo lo stesso numero di magistrati del 1865, mentre allora la popolazione non era che la metà di quella attuale. Non si può andare avanti così. Bisogna elevare la figura del magistrato, bisogna porlo su un seggio di altezza morale, bisogna dargli un assetto economico conveniente alla funzione che vogliamo che svolga.

Un oratore alla Camera dei deputati disse che il bilancio della giustizia provoca monotonia perchè ogni anno si sentono ricalcare le stesse cose. Questo avviene perchè si parla ad un ascoltatore che non vuole intendere. Non parlo del Ministro Grassi, che è sollecito nel notare le nostre critiche, ma il fatto è che, ogni anno, alla fine del bilancio, si presentano una trentina di ordini del giorno, che sono una cosa tra il ridicolo e lo stupefacente perchè vengono

accolti come raccomandazione e poi finiscono sepolti in un cassetto del Ministero.

Il problema è quello di adeguare la posizione economica e morale del magistrato alla funzione che deve svolgere.

Nei riguardi dei magistrati io ho sentito tante opinioni. Si parla di esami per titoli e di esami per concorso. Su questo argomento si potrebbe scrivere un intero capitolo, io invece vi dirò in poche parole la mia opinione. Gli esami per titoli sono una beffa. L'esame deve essere la rivelazione della saggezza, dell'equilibrio, dell'ingegno, non deve essere basato su dei titoli che si ammanniscono come una pietanza più o meno condita, o rifatta da qualche altra. Si dice che come titoli, si presentano delle sentenze, ma, onorevole Ministro, si presentano delle sentenze rifatte così come noi rivediamo i discorsi che qui pronunciamo, e li riaccomodiamo e li completiamo. E così si fa anche delle sentenze che si presentano al concorso per titoli, che, ripeto, è una beffa. Oggi il bisogno di magistrati vi è in ogni grado pertanto, occorrerebbe, con un grandioso concorso, aprire alla gioventù questa via vera del lavoro di natura più intellettuale, più alta, oppure bisognerà fare ogni sei mesi dei concorsi normali. La giustizia è in tale carenza di magistrati e noi ci balocchiamo a fare dei concorsi per 50 posti o per 100! Sono quisquilie: o affrontiamo il problema generale o il problema si ripresenterà ogni anno e ogni anno per esso sorgerà una voce autorevole, o modesta come la mia, nel Parlamento.

E poi di fronte all'esiguo numero dei magistrati qual'è l'esigenza della giustizia nella verità rude delle cifre? Io non sono uno spulciatore di notizie statistiche ma se non vi rattrista la lettura di dieci righe vi dirò che ho trovato in un battagliero giornale giudiziario, la « Scintilla » di Marvasi, riprodotte le seguenti cifre: alla fine del 1° settembre 1948 i procedimenti civili pendenti erano in Pretura 119.284, nei Tribunali 142.046, nelle Corti di Appello 8.329, nella Corte di Cassazione 6.281. Questi i dati delle sentenze civili!

Innanzi al Tribunale di Roma erano pendenti 18.000 cause civili con un carico assurdo di 300 processi per ciascun giudice istruttore. Al Tribunale di Venezia per talune cause pendenti fin dal 1942-43 ancora non è stato assegnato un giudice istruttore ed i giudici istruttori dovrebbero essere gravati di 300-400 processi ciascuno! È un malanno su cui bisogna insistere o *glisser*? Ditelo voi onorevoli colleghi; ma questo è certo un malanno permanente, è l'insidia di ogni famiglia, di ogni attività ed esigenza umana nella vita commerciale, familiare e patrimoniale della nostra Nazione.

E nel campo penale le statistiche ci dicono che al 30 giugno 1948 su 76.239 detenuti ben 40.885 sono in attesa di giudizio, vale a dire quasi la metà dei reclusi. Ve l'immaginate questa gente che attende o la libertà o la decisione della propria sorte, cioè più della metà dei detenuti, isolati dalla società in attesa di un giudizio che dica se devono ritornare in quella società che li ha cacciati o se devono marcire fra le pareti miserande delle carceri!?

Ecco le tristi cifre alla fine del primo semestre 1948: procedimenti penali pendenti nelle Preture: 297.000 Procura 148.370, Uffici di istruzione 145.921, Tribunali 95.962, Corti d'Appello 13.575, Cassazione 3.054. Esiguo dunque il numero dei magistrati, enorme la valanga di giudizi civili e penali! Io ho rabbrividito, l'anno scorso, quando sentii le cifre da altri colleghi, ma purtroppo la situazione è questa e le cose resteranno come erano, se non ci vogliamo mettere sulla via del perfezionamento, aumentando il numero dei magistrati e cercando di diminuire il lavoro. Per diminuire le sentenze come si fa? Ci fu un onorevole nostro collega, il senatore Cosattini, il quale disse: « quando ci troviamo di fronte ad un male grande, ci vogliono dei mezzi estremi: Assumiamo degli avventizi, come si fa nelle amministrazioni di qualunque genere ed immettiamoli nella amministrazione della giustizia, temporaneamente ». Sarà un grande guaio, potrà essere una enormità, ma è necessario; e poi noi immetteremo non degli avventizi qualsiasi, perchè per aiutare i Magistrati ci vogliono ausiliari legittimi, ma creeremo un ruolo di avvocati. Vi è un progetto di legge del senatore Cosattini a questo riguardo, sarà una cosa buona o cattiva non so, ma proponete voi qualcosa per eliminare questa valanga di giudizi in sospeso?

Se volessi parlarvi ancora dettagliatamente dei magistrati, la discussione richiederebbe delle giornate e finirebbe per richiamare l'attenzione dei più malevoli; mentre noi parliamo per sanare le piaghe della Società, della famiglia, del commercio e per l'elevazione del nostro popolo; chiacchieriamo ed insistiamo perchè nessuno si muove a questo riguardo.

Si deve infatti dare l'equiparazione ai magistrati giudicanti e requirenti e bisogna accogliere il secondo comma dell'articolo 102 della Costituzione sulla specializzazione dei Magistrati? Sarò il più umile degli avvocati, non dico dei giuristi, ma ritengo che la specializzazione si debba fare, non solo per il rispetto della Costituzione, ma perchè se ne avrebbe un maggior rendimento, giacchè gli specializzati dànno sempre maggior rendimento.

Corsi di preparazione: siamo tutti d'accordo su questo argomento e se volessi parlare a questo proposito farei un libro e non un piccolo intervento sul bilancio.

Oltre a tutto ciò vi è una questione morale: come si può lavorare in una maniera svelta, attiva, decisa, fattiva, se non si lavora in luoghi idonei? Si può forse lavorare per la strada? No, il lavoro di uno che cammina è quello delle gambe, non quello del cervello. E allora date delle sedi degne ai magistrati. Il collega che mi ha preceduto diceva che una Pretura di un paese da lui ricordato sta al quarto piano! Ma queste sono piccolezze, mio caro Ciampitti. Se tu vieni nei grandi centri, nelle grandi Preture ne vedrai di più belle. È vero che si fece il progetto di unificare le Preture dei grandi centri e a Napoli ci fu la unificazione, ma in quei tempi amari si pensò che un vecchio carcere cadente, mezzo fradicio, logoro, potesse essere riattato con la spesa di bei milioni e vi si collocò la Pretura unificata di Napoli nella quale, non dico trafficano, ma lavorano 108 magistrati, una pletora di magistrati onorari ed un esercito di avvocati che passando per scale sudicie vanno in stanze indecorose dove non c'è la luce e dove si scrive e si lavora! Sono grosse questioni queste: edifici, sedi vacanti, sedi non vacanti, preture luride, preture disagiate, preture inutili che ritornano in ogni paese mentre tutti i paesi dicono: vogliamo la nostra sede giudiziaria. E si manda il magistrato, il Procuratore della Repubblica o il giudice. E questi appena arrivato nelle sedi ricostituite e desolate dice: quanti chilometri ci sono dalla sede principale? Novanta; ebbene me li faccio in motocicletta! Ed ecco che il giudice va sul luogo soltanto il mercoledì, il venerdì o in altro giorno della settimana ed ecco che in questa maniera la giustizia non lavora e non si riesce a togliere il male che è epidemico, che è triste e che si rinnova. E per questo ogni anno noi dobbiamo ripetere le medesime lagnanze.

Non ci sono ad esempio nemmeno i mezzi per far pervenire le *Gazzette Ufficiali* in ogni Pretura; e capita di trovare pretori che ignorano la *Gazzetta Ufficiale* non perchè vogliono ignorarla ma perchè non la ricevono; nè possono procurarsela. Essa viene data ai parlamentari; ebbene, mandatela anche a quei 1.400 pretori in modo che ogni sede giudiziaria abbia il minimo della legge corrente, della legge che va avanti, della legge che ogni giorno si pubblica.

E vi dicevo poco fa che noi abbiamo pochi magistrati. Signor Ministro, possiamo farvi una domanda? Ci dite quanti magistrati sono diffusi (dico questa parola impropria) in tutti i Ministeri?

GRASSI. *Ministro di grazia e giustizia.* Trentadue.

ADINOLFI. Toglieteli pure tutti e trentadue (*ilarità*) e farete un'opera benefica! Unificate questi Uffici legislativi – non voglio usare parole acri – che sono, se non privi, assai poco dotati di opera sapiente, perchè i nostri Uffici legislativi non svolgono attualmente l'attività che dovrebbero svolgere.

Da che dunque deriva il malanno in cui ci troviamo? Pochi magistrati, infinita caterva di cause, numero infinito di doloranti che giacciono nelle carceri. Come si ripara questo male? Vi si ripara con un mezzo straordinario. Ma quando si è detto da qualcuno: facciamo ad esempio un'amnistia, sono venute fuori delle voci autorevoli come quella del collega Bo che con forma recisa, granitica, aristocratica nell'altezza del dire e nell'altezza della cattedra, ond'egli ci ammanniva i suoi consigli e i suoi pensieri, ha esclamato: nessuna amnistia, nessuna forma di condono! E perchè? Perchè egli è andato a rievocare un vecchio

detto secondo il quale l'Italia viene classificata la più delinquente delle Nazioni. E sapete come si foggia, si rende malleabile, si stronca la delinquenza? Con la repressione, con la pena intimidatoria. È un concetto questo che noi abbiamo sentito come una stilettata nel cuore e nel cervello, perchè proveniente da un collega che gode di una larga estimazione professionale. Questo concetto risente di una frase che ho trovato nella relazione Rocco al regolamento del 17 luglio 1931 che accompagnava il codice. Quel Ministro così si esprimeva: « La vita carceraria non deve togliere alla pena il carattere afflittivo e intimidatorio ». Quella frase passò con l'omaggio stupido e volgare di quel tempo in cui si pubblicavano il regolamento, la relazione e il codice; essa rappresenta la negazione di tutta la tradizione positiva, di tutta l'altezza ideologica della scuola positivista e criminale italiana. Non abbiamo mai dal Beccaria in poi (e potrei dire anche dal Carrara, dal Ferri, dal Lombroso, dal Sergi, dal Garofalo), non abbiamo mai stimato la pena come un saggio sistema di repressione, come un castigo intimidatorio per toglier via il male del delitto. Noi abbiamo stimato la pena come una forma transitoria, per poter coltivare, allevare, curare, innalzare il malato, il degenerato, il delinquente. Non avrei voluto che da una cattedra come quella del collega Bo fosse uscito il principio che non si debba dare l'amnistia perchè la democrazia, egli disse, si deve difendere. Se è forte la democrazia, la teorica dei forti non è solo quella del perdono (la parola che ho imparato dal Vangelo); non è solo il perdono, ma è la longanimità. Non reprimete mai! Nella vita, ogni volta che voi fate una repressione, create una vittima, una doglianza, un grido, un dolore, una cosa che non passa così in un momento nell'aria, ma resta la vittima nelle famiglie, resta nel Paese, resta nella Nazione. Non create delle vittime, e non abbiate paura! Non poniamo una discussione essenzialmente scientifica su una posizione politica, immiserendola. Si dice che usciranno cento fascisti, mille fascisti. È molto bello che noi di questa parte possiamo dire non abbiate paura di far uscire i nemici nostri.

PALERMO. Hanno fatto un comizio a Napoli.

ADINOLFI. Ieri, infatti, vi è stato un comizio a Napoli, come mi dice l'onorevole Palermo, del M. S. I. Non dico che ci fosse stato un patto, ma una associazione che è benemerita, l'A. N. P. I., aveva detto alla Questura: « Andremo ad assistere per vigilare: Libertà di parola a tutti, ma se si offende la Costituzione o se si fanno delle rievocazioni fasciste, noi non le permetteremo! » Ebbene, si dice che avvennero dei tafferugli perchè le rievocazioni fasciste furono fatte. Ma oggi, si parla con un altro metro, cioè il metro della forza della democrazia. Noi vogliamo lottare, noi vogliamo discutere, noi vogliamo convincere gli avversari; vogliamo lottare con la scheda e con le convinzioni contro i nostri avversari; ma non vogliamo lottare con le catene. Troppe catene ha sofferto questa parte della Camera: la gloria delle catene è qui, in mezzo a noi. Ebbene, date l'amnistia; non vi fate eccitare da questi propositi bellicosi del senatore Bo. Non sono consigli buoni.

Vedete, egli d'altronde si fece sfuggire una altra parola, – permettetemi una piccola digressione – non amnistia, non condono, albi chiusi e non albi aperti. Io, quando sono uscito dalla università, avendo avuto dai miei maestri – ancora uno è qui, l'onorevole Nitti – 110 e la lode nella laurea e la proposta di stampa dissi a me stesso: non passerò mai più nella vita dinanzi ad una Commissione di gente che mi tartassa, che mi guarda, che mi pesa, in modo tale da darmi l'impressione della tortura. L'esame che facevo (io che avevo studiato) era per me una tortura. Ero libero, e assai giovane a quell'età e dissi: non farò più alcun esame! E affrontai la vita, miserando ed esule, solo, senza ricchezza, con il patrimonio che mi veniva dalla lingua e dal cervello, e non esitai a lanciarmi nella lotta, nella mischia, a Napoli, in quel foro che, se non il più grandioso – non voglio essere apologetico per la città che mi è tanto cara, che è la mia città – era certo il più numeroso d'Italia. E allora mi tuffai nella lotta con la ebbrezza con cui vi si getta un giovane. Voi invece volete tornare al regresso, agli albi chiusi! Ma perchè dobbiamo infrenare la professione di avvocato o la professione di medico o la professione di ingegnere? Lasciate che la gioventù lotti e speri! La professione di avvocato dava campo a

tanti concorsi, ad attività molteplici, e non ha fatto male a nessuno per cinquanta anni. In tal modo naturalmente deprecate il sistema ideologico, il sistema ministeriale, il sistema della pubblica istruzione creato nel '65 che ha retto, che ha fatto l'Italia della cultura, del progresso, della libertà; voi man mano andate distruggendo questa costruzione. Quindi longanimità nelle leggi e non albi chiusi per i giovani. . .

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Perchè nel congresso forense di Napoli avete chiesto la chiusura ?

ADINOLFI. Non io; l'avranno chiesta coloro che sono mossi da piccoli interessi, dal desiderio del piccolo scanno, dall'erroneo concetto che i molti professionisti immiseriscono i guadagni e la classe; mentre i giovani che hanno studio e volontà sapranno sperimentare la sete di attività, di lavoro e di intelligenza. Questo deve dire il professionista: non precludere la porta alla gioventù col farle trovare gli albi chiusi; noi siamo per gli albi aperti affinchè si dia la possibilità di affermarsi a chiunque abbia volontà, coraggio ed intelligenza.

Debbo intrattenermi ancora un minuto sui magistrati, poichè vedo che l'ora incalza e non voglio abusare della pazienza del Senato. Voglio parlare della pletora dei magistrati onorari nelle Preture. Il magistrato onorario per me non è nè simpatico nè bello, non gode nè della stampa, nè della fiducia nè della simpatia popolare. Tutto al più il Pretore onorario potrà fare una giustizia la quale sa di risonanze paesane, di pressioni paesane, di pressioni di categorie. Intanto noi ci troviamo di fronte al bisogno di avere dei collaboratori immediati, e non possiamo creare tutti i pretori necessari per aggiungerli a quelli che vi sono; e poichè ne necessiterebbero 2000 (e fino a prova contraria non esiste un campo di piantagioni da cui sorgano pretori come sorgono le piante) allora facciamo pure i pretori onorari, ma non facciamoli come si fanno ora, e creiamoli in una maniera nuova (non come esperimento ma come unità utili) creiamoli elettivamente ! Non vi spaventate della parola. Il magistrato elettivo si è sperimentato in America e si dice che sia stata una cosa cattiva, ma io non dico di rendere elettivo il Presidente della Corte d'appello ma il piccolo ausiliare della giustizia, il pretore onorario di cui si ha bisogno per espletare le 219.000 pendenze civili ed altrettante penali tuttora giacenti. E la elezione deve esser fatta naturalmente da un corpo cosciente, competente. Oggi per esser vicepretori, dato il bisogno di essi, basta forse solo l'ansia di un giovinetto il quale dica: Voglio fare il vicepretore, così acquisterò autorità nel paese e la pratica per il futuro, e anche . . . la clientela. Fa la domanda che, come sapete, va a finire nelle mani del maresciallo dei carabinieri, il quale scrive: questo è un buon elemento. E così il giovinetto ha la strada aperta. Ma il maresciallo dei carabinieri, che è un elemento magnifico per altre indagini, non deve entrare nella valutazione delle attitudini per la funzione giudiziaria. Io invece proporrei che si demandasse l'elezione di questi pretori onorari al Consiglio dell'Ordine degli avvocati ed all'Associazione dei magistrati. Per esempio a Napoli necessitano 20 onorari; ebbene, d'accordo magistrati ed avvocati, facciamo noi la elezione dei 20 che dovranno sedere nelle Preture. Piccola riforma, mi azzardo a dire senza superbia, ma utile e serena e che darà prestigio e fiducia ad una categoria che ora non ne ha nel Paese. Ma passiamo oltre e veniamo a parlare delle carceri.

Per gli Istituti di prevenzione e pena il problema è assai più grave e non vale che il collega Persico l'anno scorso volesse chiamarli Istituti di difesa sociale, cioè con termine più dolce, poichè non alla vernice è che vogliamo fermarci. Andiamo invece all'essenza ! Cosa troviamo nel bilancio per questi Istituti ? Troviamo degli stanziamenti assolutamente inadeguati. Per quanto concerne l'edilizia per gli Istituti di prevenzione e pena non troviamo nessuno stanziamento, mentre anche sul bilancio dei lavori pubblici gli stanziamenti sono miserandi. Tra i ponti, le strade, i cimiteri, tra tutte le opere, naturalmente non di beneficenza ma di utilità e di civiltà, cui pensa il Ministero dei lavori pubblici, sono stati dimenticati (ed è un oblio permanente di anno in anno) gli Istituti di prevenzione e pena.

Quanti detenuti vi sono in questi Istituti ? Circa 80 mila, e quest'anno saranno anche aumentati. Ebbene, questa gente soffre

in una maniera inenarrabile! Non lo debbo dire al Senato; l'anno scorso si levarono delle voci autorevoli, perchè qui abbiamo da questa e da quella parte gente che è passata non per giorni, ma per anni, per quinquenni, nelle carceri, e che ha visto la lordura di questi edifici, la tragedia di questi uomini, la loro promiscuità. Debbo rievocarle, onorevole Ministro, anche all'alta vostra mente? Voi forse conoscete queste cose, non solo tramite le carte d'ufficio, ma per la professione d'avvocato che avete degnamente esercitato, e perchè se siete andato per il vostro ufficio qualche volta negli stabilimenti carcerari, avrete dovuto ben notare come in 4 o 5 metri quadrati di spazio stiano 3 o 4 individui isolati, chiusi in un luridume indicibile, con dei simulacri di lenzuola che vengono distribuite solo alla sera, col paglericcio germinante di una popolazione che non possiamo nominare per decenza. Onorevole Ministro, dico questo perchè l'abbiamo visto noi: io faccio l'avvocato penale e dico che c'è della gente che esce dal carcere con degli immondi insetti...

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Ora non avviene più. Si fanno delle disinfestazioni. (*Commenti della sinistra*).

ADINOLFI. Non dico che non si facciano disinfestazioni, ma in un carcere dove vi sono 4000 persone e ne entrano e ne escono 400 al giorno, i 200 che escono saranno puliti, ma i 200 che entrano porteranno essi gli elementi di queste infestazioni. (*Commenti*).

Ma non ci fermiamo alla piccola zoologia! Noi troviamo in questi pochi metri quadrati – la cella carceraria – un arnese che fa rabbrividire. È una necessità, ma è la necessità più ingloriosa e decadente della vita dell'uomo. È un arnese che tocca il pudore di ogni individuo, il « bugliolo ». Io non muovo un rimprovero, ma dico che queste sono le condizioni delle nostre carceri. Quell'arnese è immondo. Ogni uomo si deve denudare dinanzi agli altri per assoggettarsi alle necessità della vita e non si può nemmeno lavare perchè non c'è un lavandino!

Questo mi fa fremere. Basta un giorno, per un animo che ha sensibilità, che ha pudore, per avvilirlo.

Per voi, colleghi democristiani che avete l'animo religioso, dovrebbe essere una cosa da far rabbrividire. Qualcuno di voi vuol negare l'amnistia, ma pensate che negandola voi fate un oltraggio definitivo a questa gente che soffre in maniera superiore a quel che può soffrire ogni uomo.

Voi mi risponderete, onorevole Ministro, che per fare la riforma carceraria ci vogliono i miliardi che non abbiamo, e che ci vuol tempo per poter dotare gli istituti di prevenzione e di pena delle comodità igieniche. Io so di 8 padiglioni di Napoli dove dovrebbero vivere 2.000 individui e dove invece ve ne sono 4.000. Ebbene, voi avete fatto costruire in 3 padiglioni i servizi igienici. Io non voglio sottacere, per amore della polemica, quel che voi fate, ma la mia polemica va oltre.

Ogni anno voi dovete insistere presso il Ministero dei lavori pubblici perchè si eseguiscano lavori per dei miliardi. Se ci vogliono 100 miliardi io sono disposto ad aspettare cento anni e voglio fare lo stesso augurio che il contadino faceva col pappagallo che aveva acquistato... per misurarne la longevità.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Abbiamo ottenuto un miliardo e mezzo.

ADINOLFI. Fate uno sforzo ogni anno, fatevi dare 2 o 3 miliardi sopprimete le spese non necessarie, le spese che non difendono nessuno e sostituitele con le spese che difendono la società!

Il problema si presenta col crisma del problema insolubile. Le carceri sono insufficienti e contengono un numero enorme di detenuti. Si soffre tre volte di più di quel che si dovrebbe soffrire. Sapete allora quel che dovete fare?

Io vi faccio una proposta non nuova, perchè è risultato di studio, ma voi dovete mettere nelle carceri la scuola; e lo potete far subito e con limitati mezzi economici.

Nelle carceri vi è, naturalmente e giudiziosamente – noi siamo ossequienti alla religione delle nostre famiglie – il parroco che dice la messa ed officia e conforta il detenuto; e vi è il medico che dà il soccorso immediatamente in caso di urgenza. Vi sono le infermerie; ma manca il lavoro e manca la scuola.

Vi sono 16 mila detenuti che lavorano, lo so, ma lavorano male. Cercate di fare tutto il possibile per metterli in officine. Capisco pure che bisogna pensare al personale di guardia e che molti mestieri non si possono

sviluppare, come per esempio quello dei calzolai, in quanto per questi mestieri occorrono strumenti taglienti che non possono esser messi nelle mani dei detenuti. Questi sono lavori difficili, mentre lavoro facile è la cultura, l'alfabeto! Qui non si tratta solo del maestro che insegna a chi non sa scrivere o leggere, ma di colui che insegna a rigenerare l'animo e lo spirito. Contro l'ozio non vi è che il lavoro, contro il delitto non vi è che il lavoro. Contro la degenerazione umana non vi è che la scuola!

Abbiamo migliaia di maestre elementari, poichè una volta le fanciulle di buona famiglia imparavano a suonare il pianoforte, ed oggi vanno alle magistrali: e vi sono migliaia e migliaia di maestri che aspettano di educare e di potersi occupare. Cominciate a dire che ogni maestro che fa un anno di volontariato nelle carceri avrà un privilegio nella graduatoria, e allora troverete maestri che presteranno la loro opera perfino *gratis* o con una piccola indennità. Ma mettete i maestri nelle carceri, ed al posto del cortile dove l'aria si sospira e non si aspira, mettete invece un padiglione con un maestro.

Vi dirò anche come io vorrei la scuola. Avete delle carceri, ad esempio, nelle città di Sulmona e di Avellino, di Civitavecchia, che sono carceri di decentramento, poichè le carceri di Roma, Milano, Napoli, sono piene di gente sotto causa, come si dice in gergo curialesco. Vi sono carceri dove i detenuti scontano 5, 6, 10 anni di pena; ebbene, raggruppate i detenuti per categorie. Raggruppate, ad esempio, mille contadini, e mandateli ad Avellino, accumulate mille operai e mandateli a Sulmona. Dico Avellino e Sulmona come potrei dire un altro carcere. Voi manderete un maestro di agraria ad Avellino che dirà a quei mille contadini: tu hai un frutteto, sai come si può ottenere una fruttificazione più evoluta? Sai come si fanno venire le frutta senza baco? Te lo insegno io. Sai come si fa la raccolta delle noci? Sai che cosa è la fecondazione artificiale con le mucche? Ed allora voi vedrete che quel contadino che avrà dato la coltellata, che avrà messo la mano nella tasca del simile, che è stato condannato a 3 anni, 4 anni, si affezionerà a questo che sarà il cinematografo della sua cultura e andrà a scuola senza che voi lo obblighiate. Basterà poi che voi diciate che la sua pena di 1, 2, 3 anni sarà ridotta a qualche mese se frequenterà la scuola con merito, e lo avrete allievo diligentissimo.

Se non potete mettere le scuole, mettete almeno, per principiare, le ore di lettura, altrimenti i detenuti nell'ozio del carcere parleranno solo dei loro delitti, faranno delle porcherie, parleranno di porcherie, si perfezioneranno nel delitto od ingigantiranno la truffa che hanno commesso, mentre, se avranno la possibilità di studiare materie che interessano il loro mestiere, lo faranno con passione e voi avrete creato, senza spese ingenti, favolose, senza i 100 miliardi di cui si è parlato per gli edifici a tipo nuovo, una forma di elevazione.

Signor Ministro, avevo segnato nei miei appunti, tante altre cose da dire ma nella foga del discorso non li ho seguìti; e sento che potrei dirvi ancora tante cose. Se ci sono però problemi sociali che eccitano, ve ne è uno che eccita l'attenzione non solo del Parlamento ma di tutto il Paese ed è il progetto della veneranda (non si offenda) onorevole Merlin, sulla prostituzione. Quel progetto salva 4000 anime deteriorate e si appresta a salvare la società del futuro. Io vi addito ancora il problema di salvare 80 mila anime che gemono, che piangono nelle carceri, che trascinano nella sciagura, nel dolore, nel pianto le loro famiglie.

Questi individui sarebbero recuperabili, e la pena deve curare il recupero dell'anima malata, non deve essere afflittiva: scuole nelle carceri ed elettività dei magistrati per salvare il detenuto. Il mio è un suggerimento poichè ho la valutazione della mia poca capacità e non do consigli, ma lancio un'idea e se sarà accolta da anime, da spiriti, da intelletti più validi, io avrò fatto il mio debole dovere di studioso e di discepolo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gonzales. Ne ha facoltà.

GONZALES. Prendo la parola per rinunciarvi.

Sui gravi mali della giustizia in Italia, sulle condizioni incivili in cui sono le nostre carceri, siamo tutti . . . scandalosamente d'accordo! Anche siamo in linea di massima d'accordo sui rimedi. In queste condizioni una

disputa, dopo i molti discorsi che sono stati fatti e prima dei molti che verranno, avrebbe sapore di accademia. Mi pare che sia l'ora di finirla colle parole; che sia l'ora di cominciare con i fatti; votiamo ancora una volta il bilancio, ma con serio impegno per i bilanci prossimi. Basterebbe per questo una dichiarazione di voto nei limiti di tempo del Regolamento.

Quanto agli altri temi, che in occasione del bilancio sono affiorati, essi sono degnissimi tutti: Consiglio superiore della Magistratura nuovo ordinamento della Corte d'Assise, ordinamento giudiziario, legge professionale di noi avvocati ed amnistia: ma la discussione dovrebbe avvenire in sede diversa, con più ampiezza e con più informazione. Ci rivedremo quando saranno all'ordine del giorno i singoli disegni di legge.

Per queste ragioni rinuncio alla parola, pregando il Senato di credere che è lontana da me l'intenzione di dare un esempio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Noi la ringraziamo, onorevole Gonzales, ma se lei crede che quel nostro rilievo fosse a lei diretto, si proclama bersaglio di una *aberratio ictus*.

È iscritto a parlare il senatore Persico, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato ritiene necessario potenziare l'Organo parlamentare già esistente diretto a snellire ed accelerare i lavori delle due Camere, attuando riforme procedurali che non incidano sulle norme della Costituzione;

invita conseguentemente il Governo a provvedere ad un'organica unificazione degli Uffici legislativi presso il Ministero di grazia e giustizia;

ritiene che debba essere affrettata la presentazione delle leggi sul Consiglio superiore della Magistratura e sul riordinamento delle Circoscrizioni giudiziarie; e che, nel frattempo, con provvedimenti temporanei ed eccezionali, debba venire esaurito il pesante arretrato giudiziario, dovuto agli eventi bellici e postbellici;

ritiene che, per adeguare i Codici alle necessità della nuova vita democratica del Paese, la riforma ne debba essere fatta rapidamente con il sistema dei parziali ritocchi, anzichè con quello del totale rifacimento ».

Ha facoltà di parlare il senatore Persico.

PERSICO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori. Le parole testè pronunciate dallo amico onorevole Gonzales potrebbero indurmi a seguirlo nella scìa da lui segnata rinunziando al mio intervento, ma mi indurranno soltanto a tenere una via diversa da quella altre volte battuta. Ho già parlato fin troppo, e in sede di Assemblea costituente, e qui al Senato, l'anno passato proprio in questi giorni sul bilancio della giustizia e, durante il corso del nostro anno e mezzo di lavori, in tre o quattro interrogazioni sulle condizioni delle carceri, di molti dei problemi che sono stati ora trattati.

Desidero oggi intrattenere il Senato su qualcosa di diverso, ed incomincio con una osservazione, che potrebbe anche sembrare inconferente all'argomento; ma prego i colleghi di volermela consentire.

Discussione dei bilanci. — Noi perdiamo ogni anno circa otto mesi, tra Camera e Senato, a discutere i bilanci, e su per giù – come dice l'onorevole Bertini nella sua pregevolissima relazione – siccome i bilanci sono statici, anche le nostre discussioni finiscono coll'essere statiche. È possibile che non ci sia un rimedio ?

Ho voluto in questi giorni studiare con grande attenzione – e la cosa non mi è riuscita facile – il sistema adottato in Inghilterra per l'approvazione dei bilanci; ma debbo confessare che è un sistema assolutamente inattuabile in Italia, perchè basato su norme a noi estranee, che si sono formate attraverso quella mirabile stratificazione della prassi che ha formato il diritto inglese, specialmente parlamentare, e che non si possono trasportare in un altro Stato.

Tanto più che noi siamo legati a quell'articolo 81 della Costituzione, che sotto altri riguardi è di una grande efficacia, ma che sotto questo forse fu approvato un po' frettolosamente, per il quale si dispone che « Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo ». Di modo che siamo dentro un cerchio di ferro – i limiti fissati dell'articolo 81 – dal quale non possiamo uscire.

Si può fare qualche cosa ? Qualche cosa si è già tentato. Nello scorso marzo si sono riunite in seduta comune le Giunte per il Regolamento

della Camera e del Senato e, dopo lunga discussione, sono venute a questa conclusione pratica: si discuta prima il bilancio del tesoro, poi gli altri bilanci; di modo che la spesa è già stabilita e fissata nel bilancio del tesoro, e gli altri bilanci si devono esaminare in un momento successivo, in funzione di quello che è stato fissato nel bilancio del tesoro.

A dire il vero, il rimedio non ha dato i risultati pratici sperati, e, riflettendo su quella discussione, io credo che una proposta, che cadde quasi senza eco (non ve n'è traccia nel resoconto ufficiale) e che sarebbe invece degna di essere ripresa in esame, fu fatta dall'onorevole Corbino, il quale prospettò l'idea di formare un unico bilancio, quello del tesoro, e ad esso aggiungere come « allegati » i bilanci dei singoli Ministeri, arrivando così ad una sola discussione, quella del bilancio del tesoro, mentre i bilanci dei singoli Ministeri, discussi ampiamente dalle Commissioni competenti, le quali dovranno redigere una minuta e precisa relazione, saranno oggetto di discussione nell'Aula solo per quella parte che possa essere innovativa rispetto ai bilanci approvati l'anno precedente.

La riforma potrebbe essere assai utile e potrebbe essere assai efficace; ma diventa più efficace oggi, perchè (forse alcuni colleghi non lo sanno) il 5 di questo mese di ottobre è è entrata in vigore una legge, la legge 21 agosto 1949, n. 639, che chiamerei, dal nome degli autori, legge Ruini-Paratore, la quale stabilisce, all'articolo 1°, che « Ogni anno il Ministro del tesoro presenta al Parlamento – insieme al rendiconto dell'esercizio finanziario scaduto ed ai bilanci di previsione dell'esercizio venturo – una relazione generale sulla situazione economica del Paese ».

Si noti che questa relazione generale dovrebbe rispecchiare il vero panorama economico del Paese, di modo che tutto quello che attiene ai singoli bilanci entra in essa di pieno diritto. Infatti – come diceva la proposta di legge Ruini-Paratore – i dati da mettere possibilmente in luce dovrebbero riguardare: 1° quanti siamo (indici di popolazione, di occupazione, di migrazioni, ecc.); 2° cosa ricaviamo dalle nostre scarse risorse (produzione agricola, produzione industriale, ecc.); 3° quali sono i nostri scambi con l'estero (importazioni, esportazioni, partite invisibili); 4° come viviamo, che cosa consumiamo (consumi alimentari, tenore di vita, ecc.); 5° cosa risparmiamo e cosa investiamo; 6° quale è il reddito nazionale; 7° cosa è della nostra moneta.

Di modo che noi dovremo avere – perchè col prossimo anno la relazione annuale dovrà essere fatta dal Ministro del tesoro per legge – una visione completa della vita economica nazionale, ed in tale occasione potremo discutere di tutti gli argomenti che attengono ai singoli bilanci.

Ma vi è ancora un altro punto da tener presente, onorevoli colleghi. L'articolo 81 della Costituzione obbliga il Governo a presentare ogni anno il rendiconto consuntivo. Orbene, sapete quale è l'ultimo rendiconto consuntivo presentato alle Camere? Quello del 1940-1941. Ci sono sei rendiconti arretrati, che non sono stati mai presentati al Parlamento. Lasciamo da parte i rendiconti del periodo di guerra, ma i rendiconti del dopoguerra dovremo pure esaminarli, e allora quello sarebbe il momento nel quale il sistema inglese potrebbe essere parzialmente attuato, perchè nella Camera dei Comuni è sul rendiconto che si fa un'ampia discussione. Quando il Cancelliere dello Scacchiere presenta il rendiconto delle spese fatte e propone quelle per l'anno futuro, allora avviene la vera trattazione dei bilanci, perchè i bilanci non si discutono soltanto all'inizio dell'esercizio, ma tutto l'anno, man mano che si prospettano nuove spese da fare. Questa è soltanto una parentesi, che chiudo senz'altro.

PRESIDENTE. Il Ministro guardasigilli, autorevole rappresentante del Governo, si renderà interprete di quanto ella dice presso i suoi colleghi. Debbo però pregarla di attenersi al tema specifico della discussione.

PERSICO. La ringrazio, onorevole presidente; ma devo osservare che le questioni sulla formazione dei bilanci sono pertinenti alla discussione di qualsiasi bilancio, e quindi non del tutto estranee alla materia che trattiamo.

Comunque, vengo subito al problema enunciato al numero uno dell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare al Senato, e che è così formulato: « Il Senato ritiene necessario potenziare l'Organo parlamentare già esistente, diretto a snellire e ad accele-

rare i lavori delle due Camere, attuando riforme procedurali che non incidano sulle norme della Costituzione ».

Coordinamento del lavoro parlamentare. — Questo è un argomento che si collega all'amministrazione della giustizia, come vedremo tra poco. C'è oggi un'atmosfera strana, e direi pericolosissima, una atmosfera di sfiducia, di disistima, di ironia verso il Parlamento. Lo vediamo nella stampa, ce ne accorgiamo nelle discussioni pubbliche, lo sentiamo nei tram, nei caffè, non dico poi nelle vetture ferroviarie, dove costituisce addirittura l'argomento del giorno. L'insofferenza verso il Parlamento è diventato il *leit-motiv* di tutti quelli che viaggiano... Badate che è una strada piena di insidie; è quella stessa strada che portò all'« aula sorda e grigia ». Così si cominciò nel 1919-1920-1921: quindi, stiamo molto attenti nei confronti di questa artificiosa corrente di critica verso l'istituto parlamentare! Badate: l'istituto parlamentare è l'unica difesa della libertà, e la civiltà moderna, per quanto si sia sforzata di cercare altre forme di regime democratico, non è ancora riuscita a trovarne nessuna. Non c'è che la forma del governo dittatoriale che possa fare a meno del Parlamento; ed essa lo abolisce quando esiste, oppure addirittura qualche volta, come è successo in questi giorni, si costituisce senza il crisma parlamentare. Per la tutela di tutte le libertà non esiste che un solo istituto: il Parlamento.

Ho sentito in questi giorni - desidero fare anche qui una breve parentesi, perchè l'argomento attiene alla discussione che ci occupa, - irridere il Consiglio europeo e l'Assemblea consultiva di Strasburgo. Si è detto. « Avete voluto fare un'Assemblea europea: ma il tentativo non è riuscito. È stato addirittura un fiasco ».

Orbene ho avuto l'onore di andare a Strasburgo, e quindi difendo anche un poco me stesso...

Strasburgo non era un Parlamento, era una Assemblea consultiva, e come Assemblea consultiva, in un mese di sedute, ha dato dei risultati veramente eccezionali, perchè tutti i problemi che sono stati sottoposti al suo esame hanno trovato la loro soluzione in una serie meditata di « raccomandazioni », in quanto noi solo raccomandazioni potevamo fare, che sono state trasmesse al Comitato dei Ministri (*Commenti dalla sinistra*). Io do atto di una critica più profonda che si può fare; Strasburgo deve diventare il Parlamento di uno Stato supernazionale, di una federazione europea, e i delegati di Strasburgo dovranno essere eletti dal popolo come i deputati di tutti i liberi Parlamenti.

MARIOTTI. E dovranno seguitare ad andarci solo i rappresentanti della maggioranza?

PERSICO. Certamente no; quando si sarà costituito un Parlamento europeo, dalle provincie italiana, francese, tedesca, ecc. dovranno essere eletti i deputati dei vari Paesi, sia di maggioranza che di minoranza. Oggi la situazione era molto diversa, perchè si dovevano gettare le basi di un nuovo Stato europeo. Comunque ho creduto doveroso ragguagliare il Senato circa l'attività di coloro che a Strasburgo hanno fatto il loro dovere al cento per cento. Io credo a Strasburgo, che è cosa viva e vitale, e che poco a poco raggiungerà tutte le sue mète. E chiudo la parentesi. (*Commenti a sinistra - Proteste del senatore Lussu*). Veniamo ad un altro argomento, che accenno soltanto.

Lavoro delle Commissioni parlamentari. — L'amico onorevole Bo, contro il quale lo onorevole Adinolfi ha lanciato tanti strali e non del tutto ingiustificati, perchè neanche io condivido le idee giuridiche del senatore Bo, in quanto appartengo ad una scuola di tutt'altra origine: sono un vecchio allievo di Enrico Ferri; diventai allora positivista e morirò tale. Per me la pena non può esistere come castigo, ma è soltanto la forma di profilassi legale con cui la società si difende dal delitto. Io ho visitato, pochi giorni fa, il carcere di Stoccolma; non è un carcere, ma un confortevole albergo. Alla mia meraviglia gli amici svedesi hanno giustamente risposto che un colpevole è già punito abbastanza con la privazione della libertà, e che qualunque altra aggiunta di sofferenza deve essere considerata come una inutile crudeltà.

L'amico Bo diceva dunque che bisognerebbe potenziare il lavoro delle Commissioni. Orbene è stata distribuita proprio sabato la mia relazione su alcune modificazioni che la Giunta propone al Regolamento del Senato. Siamo

stati unanimi, i membri della Giunta di tutti i colori politici, a rilevare alcuni difetti e a cercare di porvi rimedio. Due articoli da noi proposti, il 31 ed il 71, sopperiscono a due necessità.

L'articolo 31, 4° comma, provvede al caso, che ogni giorno si presenta dinanzi alle nostre Commissioni parlamentari disponendo: « Quando la Commissione Finanze e tesoro esprime parere scritto contrario all'approvazione di un disegno di legge, che importi nuove e maggiori spese, e sia assegnato in sede deliberante ad altra Commissione permanente, motivando la sua opposizione per la mancanza della copertura finanziaria prescritta dall'articolo 81 ultimo comma della Costituzione, il disegno di legge è rimesso alla discussione e votazione del Senato, se l'altra Commissione non accolga il parere della Commissione Finanze e tesoro ». Con questo sistema non avremo più quella specie di conflitto perenne che esiste tra le singole Commissioni e la Commissione Finanze e tesoro, che esprime quasi sempre parere contrario.

Altra proposta, sulla quale richiamo fin d'ora la vostra attenzione, riguarda il 3° comma dell'articolo 71, pel quale: « Il Senato può decidere, previa determinazione dei criteri direttivi, di rinviare alla competente Commissione permanente l'approvazione degli articoli del disegno di legge, riservando all'Assemblea l'approvazione finale del disegno di legge stesso con sole dichiarazioni di voto ». Questa norma potrebbe sembrare un po' innovativa rispetto al testo della Costituzione, ma in realtà è una provvida applicazione dell'articolo 26 del nostro Regolamento e dell'articolo 72 della Costituzione, ed è stata già sperimentata dal Senato a proposito della riforma del Codice di procedura civile con risultati veramente notevoli. Allora vi fu una geniale proposta da parte del senatore De Nicola; ma oggi noi pensiamo che sia da introdurre stabilmente questa norma nel Regolamento, sicchè ne risulterà molto agevolato il lavoro del Senato. E passiamo rapidamente ad un altro aspetto della stessa questione. Non c'è dubbio che nei lavori di un'Assemblea ci sia necessità di coordinamento. A questo scopo so che è stata a suo tempo nominata una Commissione, della quale fanno parte il nostro Vice Presidente, senatore Molè, insieme al Vice presidente della Camera, onorevole Martino ed al Sottosegretario alla Presidenza, onorevole Andreotti, la quale Commissione si è più volte riunita, ma non conosco quali decisioni abbia preso. Comunque sono dell'opinione che si debba formare una Commissione, ma non in modo tanto poco conosciuto dalle due Camere. Le due Camere dovrebbero votare per la nomina di tre senatori e di tre deputati, ai quali si potrebbero aggiungere tre membri del Governo, cioè il rappresentante della Presidenza del Consiglio, quello del Ministero del tesoro e quello del Ministero della giustizia, e tale Commissione potrebbe studiare a fondo il problema del coordinamento dei lavori delle due Assemblee.

Badate, onorevoli colleghi, che il coordinamento è necessario, perchè abbiamo dei casi veramente preoccupanti. Non è, per esempio, assai strano che, avendo da quasi un anno e mezzo il Senato approvato una legge sulla formula della promulgazione delle leggi, non si sia ancora riusciti ad ottenerne l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento? Io non voglio tediare il Senato, e lo farei certo, se qui raccontassi la storia di questo disegno di legge, che è comparso e scomparso dall'ordine del giorno della Camera non meno di quindici volte e senza alcuna ragione, direi quasi alla chetichella. Mi rivolgo al Guardasigilli e gli domando: perchè le leggi si intitolano oggi con la formula « La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato »? Una legge che autorizzi questa formula non c'è. C'è la vecchia legge, chiamatela fascista, chiamatela sabauda, che prescrive la formula: « Il Senato e la Camera hanno approvato », ed è tuttora vigente. Voi intitolate le leggi in maniera inesatta. Quando ci sarà la Corte Costituzionale qualche avvocato pedante potrà sollevare la questione di incostituzionalità di queste leggi. L'eccezione non troverà accoglimento presso la Corte Costituzionale, ma non è priva di un certo fondamento. Io ho fatto tre interrogazioni in proposito. Una il 16 novembre 1948: mi rispose l'amico Cassiani con delle argomentazioni che non hanno persuaso nessuno. Un'altra interrogazione ho svolto il 5 maggio di quest'anno, ed ebbi la stessa risposta; l'ultima l'ho presentata il

2 del corrente ottobre, e spero di non aver bisogno di svolgerla, perchè è qui presente il Ministro, che mi vorrà dare una risposta soddisfacente. Finchè non ci sarà una nuova legge che modifichi quella vigente, la formula non può essere che questa: « Il Senato e la Camera hanno approvato ».

C'è un'altra legge, onorevole Ministro, che deve essere approvata; e qui siamo in piena violazione della Costituzione. L'articolo VI delle disposizioni transitorie stabiliva che « Entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione (cioè entro il 31 dicembre 1948) si dovesse provvedere con legge al riordinamento del Tribunale supremo militare in relazione all'articolo 111 ». Fu presentato un disegno di legge prima del 31 dicembre 1948, interpretando la norma costituzionale come si è fatto per l'obbligo di « indire » le elezioni regionali, cioè che l'anno valesse soltanto per fare la proposta; ma poi questo disegno di legge è rimasto giacente negli archivi dell'altro ramo del Parlamento, e non se ne è saputo più nulla.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. È al Senato.

PERSICO. No, per ora è sempre alla Camera. Ecco perchè io parlavo della necessità di un Comitato di coordinamento.

C'è poi la legge di modifica al Codice di procedura civile. Ricordo con quale fretta, con quale travaglio, siamo riusciti ad approvarla nei primi giorni di giugno, perchè il termine scadeva al 30 giugno. Noi abbiamo fatto il nostro dovere; il termine è scaduto, e si è dovuto approvare una seconda leggina di proroga!

Altrettanto può dirsi per la Corte Costituzionale. L'altro giorno è uscito il primo volume di un pregevole commento alla Costituzione: l'onorevole Calamandrei afferma, nei cenni introduttivi, che la Corte costituzionale completa la Costituzione, di cui è la cuspide. La nostra è una Costituzione rigida, ma contiene in sè questo nuovo istituto che la sorregge e la perfeziona. Noi abbiamo lavorato per parecchi mesi e siamo riusciti ad approvare un progetto, anche se non perfetto, serio e meditato; ma l'esame da parte dell'altro ramo del Parlamento non è ancora venuto.

Questo però non vuol dire che le due Camere non debbano collaborare utilmente per revisionare e correggere le leggi. L'altro giorno, in seduta deliberante della 2ª Commissione di Giustizia, abbiano all'unanimità accettata una legge che la Camera dei deputati aveva giustamente corretta, e pure all'unanimità abbiamo dovuto respingere una legge che la Camera aveva modificata in modo da contrastare con l'articolo 81 della Costituzione. Questa è feconda, è proficua collaborazione, della quale dobbiamo essere orgogliosi e che corrisponde perfettamente al concetto della cooperazione tra i due rami del Parlamento.

E qui mi permetta il Ministro Guardasigilli di esporre un mio voto, che spero sia anche il voto del Senato, in quanto il mio ordine del giorno continua così: « Invita conseguentemente il Governo a provvedere ad un'organica unificazione degli Uffici legislativi presso il Ministero di grazia e giustizia ».

L'attuale situazione degli uffici legislativi ha dato luogo a molte controversie. Ricordo che già ne ho parlato a lungo quando discussi, il 29 ottobre dello scorso anno, i bilanci finanziari: allora lamentai che ogni Ministero ha oggi il suo ufficio legislativo e che anzi anche alcune direzioni generali abbiano creato un loro speciale ufficio, in modo che nello stesso Ministero si possono avere molteplici uffici legislativi. Perciò accade che le leggi sono disorganiche, contradditorie e non hanno neppure una forma italiana esatta. L'amico Bertini citava giustamente un verso del Belli. circa la necessità:

D'imparà l'itajano a un itajano.

È giustissimo! Tutto ciò perchè manca un ufficio legislativo unico, che dovrebbe agire sotto la diretta responsabilità del Ministro Guardasigilli e che dovrebbe rivedere tutte le leggi e dare ad esse una forma chiara ed organica per renderle facilmente comprensibili. La legge non è fatta per gli avvocati e per i magistrati, ma per il grosso pubblico, per il cittadino qualunque, per gli uomini che non se ne intendono e che sono assolutamente all'oscuro di quello che si chiama con brutta parola il gergo giudiziario. Il popolo minuto è il vero destinatario della legge. I professionisti che violano la legge sono pochi, ma sono i poveri disgraziati, che vivono faticando tutti i giorni e che si trovano continua-

mente alle prese con le contravvenzioni e con i reati anche più gravi, ed è ad essi che bisogna fare capire la legge.

Questo istituendo ufficio centrale legislativo lo raccomando vivamente al Guardasigilli, e l'occasione per istituirlo non è difficile, in quanto l'articolo 95 della Costituzione, che ancora non è stato applicato, prescrive: « La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministeri ». In questa prossima legge voglio sperare che il Ministro Guardasigilli farà entrare l'unificazione degli uffici legislativi.

Ordinamento giudiziario. — Passo rapidamente al terzo punto del mio ordine del giorno così concepito: « Ritiene che debba essere affrettata la presentazione delle leggi sul Consiglio superiore della Magistratura e sul riordinamento delle circoscrizioni giudiziarie ».

In data 24 giugno 1948 il Ministro di grazia e giustizia onorevole Grassi nominò una Commissione ministeriale, presieduta dal primo Presidente della Corte di Cassazione S. E. Ferrara, composta da valentissimi magistrati di ogni grado, con due rappresentanti della Camera, l'onorevole Avanzini e l'onorevole Calamandrei ed un rappresentante del Senato, che è colui che vi sta parlando. Questa Commissione lavorò per oltre un anno ed in data 29 luglio ha presentato al Guardasigilli due volumi, uno di relazione, che è di circa 150 pagine, e uno di articolazione che è composto di 128 articoli. Non è ancora tutto l'ordinamento giudiziario; ma è la parte essenziale, che si poteva stralciare dal resto e che doveva servire al Ministro come studio per preparare il disegno di legge relativo. Non voglio svelare dei segreti parlandovi di questo progetto...

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* È ancora un segreto.

PERSICO... però vi posso dire che si tratta di un lavoro assai accurato, diretto allo scopo di attuare le norme dall'articolo 104 all'articolo 110 della Costituzione, per stabilire l'indipendenza della Magistratura come ordine autonomo da ogni altro potere, e per risolvere quell'annoso problema del riordinamento giudiziario, che è rimasto insoluto dalla legge del 6 dicembre 1865 ad oggi! Non sto ad entrare in particolari anche perchè, ripeto, si tratta di un lavoro riservato, diretto al Ministro.

CONTI. Ma che segreto, non esistono segreti in un regime di democrazia!

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* È un segreto: prima che il progetto sia approvato dal Consiglio dei Ministri non può essere svelato.

CONTI. Cambiate le teste.

PRESIDENTE. Onorevole Persico, la prego di proseguire nel suo discorso.

PERSICO. Il progetto si occupa del Consiglio Superiore della Magistratura, dello stato giuridico ed economico dei magistrati, delle promozioni, delle guarentige e della disciplina della Magistratura. È un progetto organico e completo. Il Guardasigilli lo sottoporrà, con le modifiche che crederà opportune, al Consiglio dei Ministri, ed io spero che entro il mese di novembre possa essere presentato ai due rami del Parlamento. Per attuare questo progetto occorre – questo lo posso dire – che il Ministro Grassi si rechi dal suo collega Pella e si chiuda con lui in una stanza e non ne esca finchè non abbia ottenuto i miliardi necessari, perchè – è il *punctum saliens* della questione – il progetto provvede adeguatamente sia ai bisogni dei magistrati, sia a quelli della giustizia, e richiede un onere finanziario di qualche miliardo, senza di che non si potrà far nulla

Sono sicuro che l'incoraggiamento che il Senato darà all'opera intelligente ed efficace del Ministro Grassi sarà a lui stesso gradito, perchè egli avrà così una ragione di più per dire all'onorevole Pella che si tratta di una questione che non può essere più rinviata, ma che deve essere senz'altro risolta.

E vengo alle

Circoscrizioni giudiziarie. — Di esse hanno parlato l'onorevole Bo, ed altri colleghi. Una revisione è necessaria, ed è anche utile perchè, tra le altre cose, mentre si sono soppressi organi giudiziari indispensabili (soprattutto il fascismo ha abolito una quantità di preture), non si può andare avanti giorno per giorno con rimedi empirici e spesso non opportuni. Bisogna obbedire ad un criterio organico, ben preciso e determinato e, secondo me, dovrebbe essere un criterio obiettivo, perchè altrimenti si potrebbe dar luogo a lagnanze e a sospetti. Per quanto riguarda la Cassazione, mi pare ormai che non si possa più dubitare, che debba essere unica. Per quanto riguarda le Corti di appello, ogni capoluogo di regione

dovrebbe averne una. Si formeranno così delle Corti di appello regionali, che potranno anche servire a quello scopo cui un giorno ha accennato qui l'onorevole Orlando. Egli infatti diceva, parlando della Cassazione in Sicilia, che c'è nell'isola uno stato psicologico speciale e che quindi è bene che vi sia un giudice che esamini le cause tenendo conto di queste condizioni ambientali. Ciò è vero fino alla Corte di appello, che è giudice di fatto, ma non oltre.

Per quanto riguarda poi i tribunali, dovrebbe essercene uno per ogni capoluogo di provincia, mentre le preture, che rappresentano la giustizia periferica, si dovrebbero necessariamente costituire dove ci sono bisogni locali da soddisfare, dove le necessità dei commerci, della popolazione, delle attività che si svolgono in una determinata zona, rendono opportuno che ci sia un magistrato che applichi quella giustizia minuta, cui ricorre specialmente la piccola gente.

Arretrato giudiziario. — E vengo ad un argomento trattato poco fa con la sua impetuosa eloquenza dall'onorevole Adinolfi, e accennato anche dall'onorevole Spallino sabato scorso. È un problema molto grave.

Vediamo le ragioni del formarsi di questo arretrato.

Prima di tutto la guerra, colla conseguente inattività dell'autorità giudiziaria; indi la divisione dell'Italia in due tronconi, con la linea gotica che ha reso anche impossibile il passaggio delle carte da giurisdizione a giurisdizione; infine il disagio economico e morale in cui si sono venuti a trovare i magistrati per la nuova situazione economica susseguente alla svalutazione del denaro e alla insufficienza degli emolumenti.

Queste sono tutte condizioni contingenti; ma vi è anche una condizione che chiamerò permanente e assorbente, e che risulta dal confronto di queste cifre: nell'anno 1890 la popolazione italiana era di 21 milioni, i magistrati erano 5064; nell'anno 1948, con una popolazione di 46 milioni, si hanno 4972 magistrati. Quindi è più che raddoppiata la popolazione, mentre è diminuito il numero dei magistrati. È possibile che in queste condizioni si possa amministrare la giustizia? Volete un'altra cifra? Mi sono informato di quanti ricorsi sono attualmente pendenti davanti la Corte di Cassazione e mi hanno trasmesso questi dati: 4700 ricorsi civili e 17.000 penali; quindicimila nuovi ricorsi penali vengono presentati ogni anno, e di essi 9000 soltanto se ne possono esaurire.

PICCHIOTTI. Ora fanno presto: deliberano in Camera di consiglio!

AZARA. Quando la legge lo consente.

PERSICO. Comunque si tratta di una vera e propria tragedia giudiziaria. Processi civili che si trascinano per moltissimi anni; detenzioni preventive che durano mesi ed anche anni, e molte volte si risolvono coll'assoluzione per non aver commesso il fatto; appelli e ricorsi che si prolungano senza arrivare mai alla fine, e quando si pubblica alfine una sentenza riparatrice in sede penale, o una sentenza civile che riconosca il buon diritto della parte che è ricorsa al magistrato, è passato tanto di quel tempo, si sono avute tante di quelle sofferenze e di quelle lacrime, che la sentenza stessa non ha più alcuna efficacia. È vero che esiste nella procedura penale un'articolo che stabilisce la possibilità di una riparazione pecuniaria, ma io – e con me credo tutti gli avvocati che si trovano in quest'Aula – non l'ho mai visto attuato in pratica. Comunque, anche se per una volta si fossero pagate alcune migliaia di lire, non è con queste piccole somme che si risarciscono i lutti e i dolori di tante famiglie! Quindi un rimedio bisogna pur trovarlo.

Il collega onorevole Cosattini – lo ricordava poco fa l'onorevole Adinolfi – ha presentato un disegno di legge contenente «provvedimenti straordinari per rimuovere i gravi intralci derivati dalla guerra nel funzionamento degli uffici giudiziari». L'onorevole Cosattini propone la creazione di una Magistratura di complemento – come ci sono gli ufficiali di complemento! – composta di avvocati, i quali *in loco*, cioè dove hanno esercitato la loro funzione, per un periodo di uno o due anni, farebbero gli assessori presso speciali sezioni giudiziarie costituite per smaltire il lavoro arretrato. Questo sistema dovrebbe aver termine entro il 31 dicembre 1950.

Al disegno di legge proposto dall'onorevole Cosattini si sono già manifestati contrari i congressi sia di Firenze che di Napoli. Io

osservo: dove si possono trovare tanti avvocati che lascerebbero per un paio d'anni la loro professione, per fare i giudici? E poi, quale impressione farebbe questa strana commistione fra avvocati che diventano giudici e giudici che ridiventano avvocati? Mi permetta l'indiscrezione il Ministro, nell'articolo 52 di quel nostro progetto sull'ordinamento giudiziario, abbiamo stabilito che i magistrati collocati a riposo non possono essere iscritti negli albi delle professioni forensi, e questo è in correlazione con adeguati aumenti di pensione, per cui essi potranno sopperire tranquillamente ai bisogni loro e della loro famiglia. Non pare quindi possibile che il progetto dell'onorevole Cosattini, che è generoso e nobile nelle sue finalità, in quanto vorrebbe creare un modo per soddisfare ad un'urgente necessità, possa essere approvato. C'è stato un collega di Venezia, l'avvocato Zironda, che ha fatto un'altra proposta: quella cioè di immettere duemila giovani in Magistratura pigliandoli dalla professione. Al tempo del Ministro Mortara, una simile proposta fu già attuata. I Magistrati entrati in carriera in tal modo, si sono chiamati i «mortarini», e il Ministro guardasigilli mi darà atto che non hanno dato i risultati sperati. Comunque, se noi pigliamo duemila avvocati, a parte la difficoltà di trovarli, potremo immetterli solo nei primi gradi – giudici, pretori – non li potremo nominare Consiglieri d'appello, o Consiglieri di cassazione, e tanto meno li potremo elevare ai gradi direttivi della organizzazione giudiziaria. E allora come risolvere il problema? C'è chi propende per un'altra soluzione: quella dei collegi arbitrali permanenti e della clausola compromissoria obbligatoria. C'è tutta una campagna in proposito, che si riferisce ad un sistema americano, pel quale dei collegi arbitrali funzionano come veri e propri tribunali, con proprie procedure, con un elenco di giudici prestabiliti, ecc., ecc.

Ma, a parte la possibilità di attuare in Italia una simile organizzazione, devo ricordare che l'articolo 102 della Costituzione vi si oppone, perchè esso dice che «la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario». Quindi, non possiamo creare dei collegi arbitrali permanenti. Se in un contratto si metterà una clausola compromissoria, essa funzionerà secondo dispone la legge, ma che si possa rendere obbligatorio di adire questi magistrati *sui generis*, non mi sembra possibile. Così stando le cose, io ho pensato – me lo permetta il Guardasigilli: non sono Colombo, nè ho imitato l'uovo di Colombo! – ad un rimedio temporaneo e parziale. Mi sono detto: finchè non si attuerà il nuovo ordinamento giudiziario, il quale provvederà al numero di magistrati necessario ai bisogni, si potrebbero per un biennio, o un triennio al massimo, istituire delle sezioni speciali della Cassazione, delle Corti d'appello, o anche dei Tribunali, se è il caso, le quali funzionassero soltanto per smaltire il lavoro arretrato. Come si potrebbe risolvere il problema di trovare i magistrati necessari? La soluzione potrebbe essere questa: richiamare, o trattenere in servizio (naturalmente in soprannumero), quei magistrati che siano adatti, che abbiano le qualità di forza fisica, di ingegno e di capacità di lavoro per adempiere al compito che si dovrebbe ad essi affidare. Con questi magistrati non costituirei, per altro, le sezioni speciali, perchè non sarebbe opportuno, ma li mescolerei con gli altri, in modo che avremmo disponibile un certo numero di magistrati esperti, anzi espertissimi, che potrebbero essere anche di quarto o terzo grado, cioè ai culmini della carriera, i quali darebbero tutte le possibili garanzie. Dovrebbero essere nominati con provvedimento del Presidente della Repubblica, su proposta del Guardasigilli, sentiti i Capi delle Corti e sentito il parere favorevole del Consiglio Superiore della Magistratura. In questo modo si verrebbero ad escludere automaticamente favoritismi e scelte inadeguate, ed andremmo anche incontro a quel desiderio legittimo di moltissimi magistrati, che guardano come ad un momento oscuro della loro vita quello del compimento del settantesimo anno di età, in cui andranno a riposo con una pensione, che, se non è di miseria, per lo meno è di povertà. E ricordo che al Senato è pendente un disegno di legge del compianto collega Buonocore, che tenderebbe far sì che i magistrati collocati a riposo fossero trattenuti in servizio sino al 75° anno di età. Con il mio progetto si appagherebbe almeno in parte il desiderio dei magistrati, e soprattutto

creeremmo un mezzo adeguato e sufficiente per risolvere in un modo soddisfacente il problema dell'arretrato giudiziario.

Anche l'onere finanziario sarebbe molto limitato, perchè risulterebbe dalla differenza fra il trattamento di quiescenza e quello del servizio attivo; quindi la Ragioneria generale dello Stato potrebbe facilmente approvare questa proposta.

Vengo all'ultimo argomento:

Riforma dei Codici. – Leggo la fine del mio ordine del giorno: « Ritiene che, per adeguare i Codici alle necessità della nuova vita democratica del Paese, la riforma ne debba essere fatta rapidamente col sistema dei parziali ritocchi, anzichè con quello del totale rifacimento ».

Qui si tratta di due metodi diversi e contrastanti, che potrebbero portare a diversi risultati. Il metodo che io patrocino, e che ritengo il più adatto – e ciò ha detto anche il senatore Gonzales quando faceva parte della Commissione per la riforma del Codice penale presieduta dal senatore Porzio – è quello di correggere soltanto i punti manchevoli e inadeguati alle condizioni sociali e politiche del momento dei Codici promulgati durante il regime fascista.

L'altro sistema è quello di rifare completamente i Codici. Ma a questo riguardo si presentano due gravi obiezioni: rifare i Codici, vuol dire impegnarsi in un lavoro che importa lunghi anni di attesa: prima si fa il progetto, che richiede tre o quattro anni di tempo, poi si manda per parere a tutte le Università, a tutti i Consigli dell'ordine, a tutte le Magistrature. Dopo avere studiati e rielaborati, questi pareri, la Commissione deve redigere il progetto definitivo, che poi sarà portato al Consiglio dei Ministri, e quindi al Parlamento dove avrà luogo una grande discussione, o articolo per articolo, oppure in blocco. Finalmente, dopo sette od otto anni, si avrà il nuovo Codice.

Invece, col sistema delle correzioni e dei parziali ritocchi, questo tempo si può ridurre anche a pochi mesi. La riforma, ad esempio, del Codice di procedura civile fatta con la « novella » del 5 maggio 1948, che già portava dei ritocchi molto importanti, perchè almeno su tre punti essenziali correggeva quelli che erano i difetti della legge fascista, fu approvata rapidamente dal Senato e ora si trova dinanzi all'altra Camera, che presto provvederà al riguardo. Circa il Codice civile, la parte che interessa il lavoro, che era fondata sulle corporazioni fasciste, che non esistono più, dovrà essere corretta; così pur molti altri articoli che non corrispondono al nuovo ordinamento democratico del Paese.

Per quel che riguarda il Codice di procedura penale, i ritocchi sono assolutamente necessari, perchè si tratta proprio del Codice nel quale il legislatore fascista si è più sforzato di adeguare le norme di legge a quelle che erano le necessità di partito. Anche qui, se aspettiamo un nuovo Codice, chissà quanto tempo occorrerà; facciamo quindi una parziale riforma per gli articoli che è necessario correggere.

Il Codice penale era proprio quello per il quale forse sarebbe stato più opportuno seguire il sistema delle correzioni parziali. Mi vedo invece presentare il progetto preliminare del libro primo, che comincia adesso a fare il giro delle varie autorità che dovranno esaminarlo e correggerlo, e quindi forse solo fra qualche anno potrà essere presentato al Parlamento nel progetto definitivo. Ma c'era proprio bisogno di far questo ? La Commissione, che ricordavo poco fa, presieduta dall'onorevole Porzio e nella quale l'onorevole Gonzales rappresentava il Senato, aveva detto semplicemente di far dei ritocchi.

Io non ho avuto il tempo di esaminare questo progetto. È un codice di 230 articoli, e lo studiarlo a fondo richiederà molto tempo; scorrendolo, anche superficialmente, ho trovato delle cose buone e delle cattive. È da approvarsi la proposta per la quale la liberazione condizionale si potrà dare anche al condannato all'ergastolo dopo trenta anni di buona condotta. È giusto che ci sia questo spiraglio di luce per il condannato all'ergastolo che si sia mostrato pentito del suo misfatto durante trent'anni; è giusto che debba venire il momento in cui quest'infelice possa ritornare in seno alla sua famiglia.

Ma, ad apertura di libro, vedo un certo articolo che mi ha lasciato molto perplesso. Si tratta dell'articolo 37, in cui, insieme alla figura dell'eccesso colposo, si ammette anche

quella dell'eccesso doloso. Non bisogna essere giuristi per capire che questa è una ipotesi difficile a comprendere. Se c'è dolo, c'è volontà di commettere il reato. Come è possibile che ci sia un fine delittuoso che contenga in sè una causa di non punibilità? Evidentemente l'eccesso doloso è una costruzione puramente teorica, più dottrinaria che pratica.

Ma perchè rifare tutto un codice, quando non ce n'è bisogno?

Raccomando al Guardasigilli che, ad onta di questo pregevole lavoro, non si faccia un codice nuovo. Ricordo che Vittorio Scialoja, quando pensò di modificare il codice Zanardelli, non fece che ritoccare una dozzina di articoli. Il codice Zanardelli era un codice quasi perfetto e le poche imperfezioni risultarono solo attraverso l'applicazione pratica. Così può fare oggi il nostro Ministro per adattare ai nuovi tempi il codice Rocco.

Onorevoli colleghi, ho finito.

Giorni fa leggevo un volume assai interessante di un giurista belga, il Collignon; si tratta di un libro diretto ai giovani avvocati e ho trovato in esso una frase che non si dovrebbe mai dimenticare: mi è parsa una gemma preziosa, che vale la pena di raccogliere e di far brillare in tutta la sua luce.

Scrive il Collignon:

La justice est une chose serieuse.

Sì, la giustizia è una cosa seria, essa è il fondamento dello Stato moderno, e costituisce il baluardo di tutte le libertà sia private che pubbliche.

Noi dobbiamo dare opera, onorevoli colleghi, per aumentarne il decoro, la dignità ed il prestigio, perchè siamo qui per assicurare la vita e le fortune della Patria. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra, congratulazioni*).

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso, in data odierna, i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni al decreto legislativo luogotenenziale 30 aprile 1946, n. 352, concernente gli incaricati di funzioni giudiziarie » (656), d'iniziativa del deputato Rescigno;

« Avocazione allo Stato del materiale artistico, storico e bibliografico, recuperato in Germania e restituito allo Stato italiano dal Governo militare Alleato » (657);

« Aumento da un milione a tre milioni della dotazione ordinaria annua a favore della Accademia Nazionale di San Luca » (658), d'iniziativa del deputato Corsanego;

« Norme transitorie per le promozioni ai gradi VIII di gruppo A, IX di gruppo B e XI di gruppo C, nei ruoli del personale civile dell'Amministrazione dello Stato » (659), d'iniziativa del deputato Petrucci;

« Soppressione della Sezione autonoma del Tribunale militare di Palermo con sede in Catania » (660);

« Modifiche al testo unico delle leggi sulle servitù militari » (661);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 10 milioni a favore del Centro autonomo italiano del P.E.N. collegato alla Federazione internazionale P.E.N. (Poets, Essayists, Novelists) per l'esercizio finanziario 1948-49 » (662);

« Concessione di contributi straordinari dello Stato per il funzionamento dell'Accademia nazionale d'arte drammatica e dell'Accademia nazionale di danza negli anni scolastici 1947-48 e 1948-49 » (663).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Per lo svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. Vorrei pregare il Ministro guardasigilli di voler dare una risposta alla domanda che gli è stata rivolta in principio di seduta circa la fissazione del giorno dello svolgimento dell'interpellanza presentata dal senatore Lussu con carattere di urgenza.

GRASSI. *Ministro di grazia e giustizia.* Mi sono preoccupato di informarmi se il Ministro dell'interno o il suo Sottosegretario sarebbero venuti questa sera al Senato. Essi mi hanno fatto conoscere che nel corso della seduta mi avrebbero fatto pervenire una risposta in merito, ma fino a questo momento non ho ricevuto alcuna informazione e pertanto io ritengo che essi non interverranno alla seduta.

Prego il senatore Lussu di voler attendere fino a domani mattina per sapere quando la sua interpellanza potrà essere discussa.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Pregherei la Presidenza ed il Senato di tenere presente che, come risulta dal testo della interpellanza presentata, si tratta di un fatto estremamente grave. Io dovrei dirlo alla conclusione della rievocazione di una serie di fatti, ma lo dico immediatamente: è un fatto che assume le caratteristiche di una vera e propria azione squadrista, fascista, diretta e comandata dalla Polizia, più precisamente dal capo della Polizia. Il fatto ha assunto le forme di un avvenimento tanto grave che il Consiglio regionale della Sardegna che, come è noto, è composto da una maggioranza democristiana e governativa, ha ritenuto urgente convocarsi; il Consiglio regionale infatti è convocato per domani 19 a Cagliari per discutere degli avvenimenti di Carbonia, dove esiste, come massima autorità della pubblica sicurezza, un ex console della milizia volontaria, repubblichino, fascista-tedesco, il quale mena vanto di questo suo passato che vuole continuare nel presente.

La cosa è grave e credo che il Senato senta il dovere di discutere immediatamente l'interpellanza. Vero è che il Ministro dell'interno, in questo momento, è impegnato alla Camera dei deputati nella discussione del bilancio. Io ho sempre rilevato con tristezza la pessima abitudine per cui alle interrogazioni, alle interpellanze e persino alle mozioni, quasi sempre, non risponde al Senato il Ministro, ma il Sottosegretario; tuttavia, pur considerando questa procedura non degna del Senato, io avevo chiesto, data l'urgenza, che in assenza del Ministro potesse qui venire a chiarirci i fatti il Sottosegretario all'interno. A me sembra che per una questione così importante, anche se tutta l'attenzione in questo momento è intorno al bilancio dell'interno alla Camera, il Senato, per conto proprio, debba discutere questa interpellanza.

PRESIDENTE. Voglio aggiungere delle notizie che ho appreso or ora. Il Sottosegretario Marazza dalla Camera fa telefonare che si trova lì per rispondere agli ordini del giorno; il Ministro è viceversa al Ministero a preparare la risposta per domani. Il Sottosegretario pregava l'interpellante di tenere conto della necessità, per rispondere, di raccogliere le informazioni necessarie da parte delle autorità locali. Pertanto proporrei di voler rimandare a domani lo stabilire in quale giorno questa interpellanza si debba discutere, pregando naturalmente il Ministro guardasigilli di rendersi interprete presso il Ministro dell'interno di questo desiderio del Senato.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io non posso che rimettermi alla autorità del nostro Presidente. Mi permetta però l'onorevole Presidente di fare osservare che io, modesto rappresentante di un piccolo partito, quasi cittadino privato. . .

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, lei è senatore e basta questo per poter esprimere il suo pensiero. Partito o non partito, i senatori hanno il diritto, sia che rappresentino un grande partito, sia che siano soltanto quasi rappresentanti di se stessi, di esprimere le proprie idee, perchè in quest'Aula si rappresenta la Nazione.

LUSSU. Io, pur avendo in sostanza una così limitata autorità, a quest'ora ho ricevuto comunicazioni telegrafiche, telefoniche, e visite di compagni politici. Il Ministro dell'interno certamente ha mezzi più ampi a sua disposizione, e credo che potrebbe rispondere domani all'interpellanza. È precisamente per questi fatti gravi che il Parlamento deve sentirsi legato al Paese che attende dai suoi rappresentanti, dalla sovranità nazionale, qualcosa che non lo disanimi, ma lo porti a credere a queste istituzioni repubblicane per le quali gran parte dei nostri migliori sono caduti. Noi ne rappresentiamo e continuiamo gli ideali. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Prego ancora una volta l'onorevole Guardasigilli di rendersi interprete dei desideri dell'onorevole Lussu presso il Ministro dell'interno.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi renderò senz'altro interprete di queste esigenze. Però di fronte alla richiesta fatta in una maniera così insistente da parte dell'onorevole Lussu, il quale ha poi spiegato al Senato il concetto della sua interpellanza, vorrei ricordare che c'è anche un diritto da parte del

Governo di chiedere un determinato limite di tempo per assumere le necessarie informazioni, prima di rispondere.

PRESIDENTE. Noi la preghiamo soltanto di rendersi interprete. La discussione di merito la faremo quando il Ministro dell'interno avrà espresso il suo parere.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Comunque, non posso non appellarmi al diritto stabilito dal Regolamento di un limite di tempo sufficiente concesso al Governo per la discussione delle interpellanze.

Interrogazioni orali trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni orali trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

RAJA, *segretario:*

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quali passi siano stati da lui fatti e con quale esito presso il Ministro dell'agricoltura, per un piano comune di azione, che, in conformità del progetto auspicato dal Comitato del Bicentenario degli Scavi di Pompei, agevolando la bonifica di quell'Agro (Orti di Schito alla foce del Sarno e zona di Boscotrecase), insieme faciliti l'ulteriore programma di sistemazione e sviluppo dei celebri scavi, con l'utilizzazione del terreno ricavato dalle relative vecchie e nuove escavazioni, che è del più alto potere fertilizzante (790).

RICCIO (LEPORE).

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, se, in rapporto alle interrogazioni presentate ai Ministri della agricoltura e della istruzione pubblica per la bonifica di Pompei, non creda sia il caso di promuovere una intesa tra i vari Ministeri perchè, in esecuzione di istanze avanzate per concessione di cantieri di lavoro, ai sensi della legge sulla disoccupazione, si proceda alla rimozione della cintura di terra di riporto accumulata da secoli intorno alla zona archeologica di Pompei rendendo possibile il prosieguo degli scavi (particolarmente interessante in occasione dell'afflusso turistico per l'Anno Santo) in parte utilizzando la terra nella bonifica della zona di Schito, in parte trasportandola sulla lava vesuviana dove potrebbe impiantarsi, sull'agro ricavato, il campo sperimentale, attualmente mancante, della Università agraria di Portici, il che, con costo assai vantaggioso di fronte al risultato, renderebbe fertili estensioni di terra oggi sterili, creerebbe un demanio produttivo agricolo, assorbirebbe disoccupati e consentirebbe ulteriori ritrovamenti archeologici nella zona ancora inesplorata di Pompei (791).

DE LUZENBERGER (GAVA).

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere: 1° se è vero che il Governo era sul punto di emettere nell'aprile scorso un decreto per autorizzare l'E. T. A. L. (Ente Turistico Alberghiero della Libia) ad aprire un Casinò a Bolzano ed a Merano, rispettivamente nel periodo estivo ed invernale, quando fu prevenuto in questa sua opera da un regolare decreto dell'Assessore regionale siciliano per il Turismo, pubblicato il 4 aprile 1949 nel n. 19 della *Gazzetta Ufficiale* della Regione Siciliana, col quale è stato autorizzato l'E. T. A. L. ad aprire un Casinò a Taormina. 2° In base a quali disposizioni di legge e del Ministro dell'interno il prefetto di Messina ha ordinato al Commissario dell'E. T. A. L. di non dare esecuzione al decreto anzidetto dell'Assessore regionale siciliano per il Turismo, facendo nascere un conflitto tra Stato e Regione, avente per base l'arbitrio del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'interno di considerare morale e legale l'apertura di un Casinò nel Trentino Alto Adige e immorale e illegale l'apertura di un Casinò in Sicilia (792).

LI CAUSI (FIORE).

Al Ministro dell'interno, per conoscere: 1° se il Comune di Giardini (Messina) è da considerarsi in territorio fuori dello Stato italiano per cui è lecito al Sindaco ed alla Polizia calpestare la Costituzione della Repubblica Italiana; 2° se l'ignoranza delle disposizioni e della prassi in vigore per quanto riguarda affissioni di giornali all'interno dei locali può

giustificare la violazione di domicilio – che rimane tale malgrado lo spolverino salvaguardia – e l'asportazione dei giornali affissi, sulla porta prospiciente la strada, dal lato interno, della Sezione comunista compiuta con grande spiegamento di forze – in pieno giorno – cosa che oltre ad indignare la popolazione ha gettato il ridicolo sulle Forze di polizia operanti che potevano essere considerate troppe anche si fosse trattato di scovare in quello ambiente un bandito (793).

FIORE.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno estendere agli insegnanti elementari reduci che hanno partecipato al recente concorso, conseguendo la promozione, gli stessi diritti riconosciuti a coloro che hanno conseguita l'idoneità e maggiori diritti e benefici di quel che le disposizioni attuali non consentono (794).

JANNUZZI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica, alle ore 10 e alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione della mozione:

SPEZZANO (BITOSSI). - Il Senato, considerato che il prezzo medio del grano sul mercato internazionale è diminuito di oltre 2.000 lire il quintale, considerato che per il grano di importazione tale diminuzione comporta per lo Stato una minor spesa di circa 45 miliardi di lire, il che consente una riduzione proporzionale del prezzo del pane da 20 a 30 lire il chilogrammo, invita il Governo a prendere immediati provvedimenti affinchè il prezzo del pane in tutto il Paese venga ridotto ad un livello tra le 80 e le 90 lire il chilogrammo (22).

II. Discussione del disegno di legge:

Deputati LUCIFREDI ed altri.– Proroga del termine per l'effettuazione delle elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle Amministrazioni provinciali (582) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (649) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (655) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge d'iniziativa della senatrice Merlin Angelina:

Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme relative ai ricorsi per cassazione in materia civile notificati anteriormente al 1° luglio 1945 (165-B) (*Approvato dal Senato e modificato alla Camera dei deputati*).

2. Nuove concessioni in materia d'importazioni ed esportazioni temporanee (529) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Nuove concessioni in materia di importazione ed esportazione temporanea (secondo provvedimento) (530) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Istituzione del Consiglio supremo di difesa (355).

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti